

777.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 12 DICEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	41427	CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);	
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		MONTANTI: Nuove disposizioni sui con- corsi a cattedre universitarie (1183)	41427
Modifiche all'ordinamento universitario (2314);		PRESIDENTE	41427
BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma del- l'ordinamento universitario (2650);		BETTIOL	41427
		DELFINO	41442
		SERONI	41433
		Proposta di legge di iniziativa regionale (<i>An- nunzio</i>)	41427

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

ARMAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di giovedì 7 dicembre 1967.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Gerbino.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge del Consiglio regionale della Sardegna.

PRESIDENTE. È stata trasmessa dal Consiglio regionale della Sardegna, a norma dell'articolo 121 della Costituzione, la seguente proposta di legge:

« Modifiche al titolo III, articolo 8, dello Statuto speciale per la Sardegna in materia di imposta di registro » (4654).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla VI Commissione (Finanze e tesoro) col mandato di riferire all'Assemblea ai fini della presa in considerazione.

Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario (2314) e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri (2650), Cruciani (2689) e Montanti (1183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri; Cruciani; Montanti.

È iscritto a parlare l'onorevole Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non mi dilungherò in questo mio intervento poiché la lunghezza dei discorsi, in genere, non porta un contributo critico all'esame dei progetti di legge che sono davanti a noi.

Indubbiamente il mondo moderno si trova di fronte a problemi universitari di grande importanza e di grande significato. Se noi

leggiamo i quotidiani vediamo come le università siano inquiete: lo sono le nostre, lo sono quelle tedesche, le francesi, le sud-americane, per non parlare di quelle spagnole. Tutto il mondo delle università è in fermento, attende dal legislatore qualcosa di nuovo, guarda al passato con diffidenza e vuole realizzare una riforma che sia, come si dice, una riforma di struttura, adeguata a questo momento storico così importante, così agitato e spesso così turbolento.

Il Governo italiano, preoccupato dell'attuale situazione universitaria, ha voluto presentare un progetto di legge (che oggi forma oggetto della nostra discussione) che tutti abbiamo esaminato con cura, con animo spassionato e, mi sarà anche concesso, con spirito di piena comprensione per quanto il Governo ha fatto con spirito di critica costruttiva.

Vorrei dire innanzitutto che le università italiane hanno fatto nel corso degli ultimi anni un gigantesco passo in avanti. Molte delle critiche che si sentono sulla inefficienza della università, sulla carenza di mezzi, sulle ristrettezze economiche nelle quali le università si dibattono sono, a mio avviso, non giustificate perché infondate.

Come altri colleghi, anche io insegno da moltissimi anni in università italiane; mi avvicino ai quaranta anni di insegnamento e quindi l'università ce l'ho nel sangue, la porto in me stesso. Di questo tipo di scuola ho vissuto i problemi, le tensioni ideali, le preoccupazioni tecniche; ho seguito gli studenti, le loro ansie, le loro aspettative, le loro speranze, le loro ricriminazioni. Sono quindi un uomo di scuola che ha vissuto nella scuola e che oggi, proprio in nome di questa esperienza che ha fatto durante una vita ormai lunga, intende modestamente esprimere il suo parere in tema di riforma universitaria.

Se l'università italiana ha fatto in questi ultimi anni un grande balzo in avanti, ciò indubbiamente è un merito del Governo e segnatamente del ministro dell'istruzione. Infatti, specie negli ultimi anni, nel campo dell'edilizia universitaria, del personale universitario, dell'attività sociale e assistenziale degli studenti si son fatte cose che un tempo era semplicemente follia pensare o sperare di realizzare. L'edilizia universitaria è in piena trasformazione. Le università italiane (par-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1967

lo di parecchie università che conosco direttamente) nel corso dell'ultimo decennio hanno subito una trasformazione radicale. I posti di ruolo nelle facoltà sono aumentati, e anche di molto, e di conseguenza, le facoltà hanno i loro titolari nei rami degli insegnamenti fondamentali.

A questo punto desidero attirare l'attenzione dell'onorevole ministro — pur ringraziandolo per quanto egli ha fatto in questi ultimi anni — sulla necessità che una riforma universitaria cominci con lo sdoppiamento delle cattedre fondamentali. Le università tedesche, che non hanno la sovrappopolazione delle nostre università, contano la presenza di tre o quattro cattedratici per ogni insegnamento fondamentale. L'università di Buenos Aires (la cui serietà è da tutti conosciuta, dal momento che è stata più volte premiata, soprattutto in campo medico) annovera sei titolari per il diritto civile, quattro per il diritto penale e per il diritto costituzionale. Altrettanto dicasi per altre università americane. Ci sono cioè molti professori, e questo rende possibile il contatto tra maestro ed alunno, quel contatto che in Italia si dice non possa essere realizzato.

È evidente che quando una università, contando seimila studenti nella facoltà di giurisprudenza, ha un solo titolare per le materie fondamentali, nessun contatto è possibile. Gli studenti sono praticamente diretti e governati dagli assistenti, che non sempre e non tutti sono ancora adeguatamente preparati per svolgere il loro delicatissimo compito. Io penso che, anche se vi sono ritrosie da parte dei titolari di cattedra e da parte di coloro che vengono chiamati « i baroni » accademici (espressione che non mi piace, che spesso viene usata in tono dispregiativo e canzonatorio, e che io uso con un senso di ribellione), il Governo debba e possa intervenire senza ledere la libertà e l'autonomia universitaria. Il Governo deve e può intervenire per scindere in due e anche in tre le cattedre fondamentali delle facoltà universitarie, allo scopo di permettere un insegnamento adeguato ed efficiente per tutti gli studenti.

Tale moltiplicazione delle cattedre è indispensabile, così come è indispensabile un processo di selezione degli assistenti universitari. Essi sono i collaboratori diretti del titolare. Facciamo in modo che ogni titolare possa avere, attraverso un adeguato numero di posti di ruolo, assistenti — da scegliere attraverso rigorosi concorsi — che siano di effettivo aiuto.

Allo stesso modo io penso che, nel quadro della riforma universitaria, la creazione di

nuove università sia un fatto necessario. Oggi siamo in Italia 52 milioni e abbiamo lo stesso numero di università e di facoltà di cent'anni fa, quando eravamo 20 milioni. Siamo aumentati di 30 milioni, le università hanno visto decuplicare o ventuplicare il numero degli studenti. Bisogna, dunque, non soltanto aumentare il numero delle cattedre, ma anche cercare di moltiplicare, nell'ambito delle possibilità e tenendo conto anche delle esigenze geografiche, direi geoaccademiche, il numero delle università italiane. Siamo certamente su questa strada, perché l'università d'Abruzzo, quella della Calabria ed altre sono già una realtà o si avviano a diventarlo. Ma occorre intensificare lo sforzo; la cosa è estremamente importante ed utile.

Inoltre bisogna dare atto al Governo e all'onorevole ministro di quanto è stato fatto per l'aiuto agli studenti, attraverso le borse di studio, il salario universitario, la creazione di case dello studente. In sostanza, oggi noi siamo in una situazione diversa da quella dell'anteguerra; siamo andati di anno in anno migliorando proprio perché i governi democratici hanno preso a cuore questo delicato problema della vita universitaria e vi hanno portato un contributo degno di grande lode per l'impegno e la serietà con la quale essi hanno lavorato.

Si dice (e questo è certo un problema di fondo) che la democrazia non è entrata ancora nell'università. Si parla di processo di democratizzazione dell'università, ma francamente non riesco a capire che cosa si intenda. Se attraverso questo processo si intende la partecipazione degli studenti al governo dell'università, non credo che questo sia un passo sulla via della democratizzazione dell'università; a mio giudizio, è democratica piuttosto quell'università che sa preparare tecnicamente e culturalmente nel modo migliore gli studenti, affinché essi, nel quadro della vita democratica del paese, possano prendere il loro posto e lavorare come cittadini di una comunità aperta ai valori della libertà. Nell'ambito dell'università, però, lo studente non può essere chiamato al governo dell'università. A lui deve essere data ogni possibilità di progredire sulle vie del sapere e della conoscenza, che stanno alla base di ogni vero potere politico. Senza preparazione culturale, infatti, non esiste vera democrazia, ma esiste soltanto la parvenza o la caricatura della democrazia. La democrazia è innanzi tutto conoscenza, quindi è sapere. Anche il potere è sapere, e coloro che si preparano alla vita democratica del domani, nel

quadro di una comunità aperta, come è ed intende rimanere la nostra, devono avere come loro primo dovere quello di studiare seriamente, trovando nell'università le condizioni necessarie e sufficienti per poter studiare e lavorare; per prepararsi ai compiti del domani.

La democraticità dell'università consiste nella possibilità di discutere e risolvere in un libero Parlamento i problemi universitari. Questo è possibile perché nel nostro paese c'è libertà politica, perché noi sentiamo vivamente la libertà, perché intendiamo portare in Parlamento questi problemi, discuterli e risolverli, in un senso o nell'altro.

Là dove c'è un Parlamento democratico quindi, là dove c'è una democrazia efficiente, democratizzazione dell'università significa appunto possibilità di portare in Parlamento i problemi universitari, perché il Parlamento, che rappresenta l'opinione pubblica, possa in clima di libertà prenderne conoscenza e risolverli.

Se guardiamo, per esempio, alle università dell'oriente europeo, constatiamo che esse sono estremamente serie, in grado quindi di preparare culturalmente e tecnicamente gli studenti alla vita pubblica; gli studenti, però, non sono chiamati a partecipare al governo dell'università, che è tenuto da chi ha in mano il potere politico; il quale potere politico risiede in un apposito organo previsto da costituzioni di rispettivi paesi.

Non vedo perché nei paesi che si chiamano socialisti gli studenti debbano studiare e non governare mentre in quelli che chiamiamo democratici essi debbano governare e forse studiare poco. La preparazione democratica dello studente sta proprio nella possibilità ad esso offerta nei quattro o sei anni di corso di studiare nel modo migliore. Ecco come io vedo il problema della democrazia nell'ambito dell'università. Noi oggi osserviamo come in tanti paesi d'Europa gli studenti sappiano combattere per i valori della democrazia: essi non chiedono, però, la partecipazione al governo dell'università, ma chiedono, invece, una università aperta, idonea, capace di rispondere alle loro ansie, alle loro aspettative, ai loro desideri.

Ora, vorrei sottolineare, a proposito del problema universitario, che prima di esaminare il modo di trasformare dal punto di vista istituzionale la nostra università, occorre trasformare i piani di studio, questo essendo uno dei momenti fondamentali della riforma in questo settore che, a mio avviso, deve precedere la trasformazione delle stesse isti-

tuzioni universitarie. Vi sarebbe molto da dire al riguardo. Non credo che l'autonomia universitaria — che spesso viene male invocata e male intesa e che soprattutto consiste nel riconoscimento al professore di potersi orientare in campo scientifico secondo le sue esperienze, i suoi convincimenti e di poterli esprimere liberamente dalla cattedra — possa essere compatibile con un intervento del Parlamento e del Governo sul problema dell'impostazione programmatica degli studi. Ad esempio, le nostre facoltà di giurisprudenza hanno una tradizione gloriosa, plurisecolare; esse sono state di esempio a tutte le università europee e poi a tutte quelle sud-americane. Queste facoltà oggi indubbiamente risentono di una impostazione antica, nel senso che gli studi romanistici o gli studi storici prevalgono — mi perdoni il mio illustre amico relatore, professore Ermini — su quelle che sono le esigenze di una conoscenza concreta e moderna dei problemi giuridici che si manifestano con urgenza in seno alla nostra società. Uno studente che si iscrive a giurisprudenza deve studiare la storia del diritto romano, le istituzioni di diritto romano, due anni di pandette, magari diritto romano pubblico, esegesi delle fonti di diritto romano, poi due anni di storia del diritto italiano, ecc., dimenticando problemi attinenti al diritto del lavoro, che oggi è di grande importanza, al diritto commerciale, alla trasformazione del diritto civile, che di fatto vengono dimenticati o, diciamo così, trattati in sordina rispetto a quella che è la superaccentuazione delle materie storico-umanistiche e romanistiche, le quali rappresentano indubbiamente un arricchimento della nostra mente e della cultura ma non in funzione di una possibilità di operare con criteri moderni e nella società attuale.

Questo vale per la facoltà di giurisprudenza alla quale appartengo e di cui conosco i problemi, ma, *mutatis mutandis*, lo stesso discorso può essere fatto anche per altre facoltà.

Quindi il problema universitario è anzi tutto un problema di revisione di questa determinata impostazione degli insegnamenti di fondo, per cercare di dare veramente allo studente una cultura che lo ponga in grado di affrontare i problemi che la vita moderna pone. Perché la questione vera è il collegamento tra lo studente e la vita moderna più che il collegamento tra lo studente e il signor Papiniano o il signor Ulpiano o Bartolo da Sassoferrato: cose importanti e interessantissime, ma che non vanno accentuate a tutto

danno della conoscenza e della soluzione dei problemi concreti. Quindi sotto questo profilo io penso che il Governo potrebbe studiare la materia e adeguatamente intervenire perché l'insegnamento da astratto e formale diventi concreto e vitale nel quadro di quella che è la considerazione delle esigenze di carattere storico che oggi presenta la nostra società che è aperta e che ha bisogno quindi di una università aperta la quale non si chiuda in formule storiche o dogmatiche superate, ma possa offrire una tecnica giuridica, una tecnica scientifica tale da saper affrontare i problemi che la vita moderna pone alla nostra attenzione.

Poi, naturalmente, vengono quelle che sono le riforme di struttura della nostra università delle quali questo progetto di legge si occupa particolarmente.

Qui sia concesso a me di porre al ministro alcuni interrogativi, perché è nostro dovere parlare in termini di onestà, di franchezza, nell'interesse stesso delle cose: perché esse possano camminare bene, possano evolvere bene, perché il Parlamento possa esprimere una sua ragionata opinione su quello che è questo progetto di legge a noi sottoposto.

Struttura delle università. Io credo che sotto questo profilo vi sia qualche cosa da dire perché certi contrasti che oggi noi constatiamo, diciamo così, nei cortili delle università, cioè al di fuori di esse, non è bene che abbiano ad entrare negli organismi interni (o meglio, negli organi direttivi delle università, cioè nei consigli di facoltà o nei consigli di amministrazione) attraverso un allargamento dei membri di questi organi direttivi che potrebbe ad un dato momento determinare delle rotture interne a tutto scapito del buon funzionamento dell'istituto.

Certo, vi è la lotta contro i baroni: i baroni delle cattedre, le baronie universitarie. Ma — io in questo momento non voglio fare dei nomi — questi baroni portano dei nomi talmente illustri che tutta la nostra civiltà e tutta la nostra cultura sono legati ad essi. Io penso che dobbiamo essere riverenti verso i baroni delle cattedre, se veramente tali sono e non dei semplici baronetti con baronia acquisita all'ultimo momento: uomini, cioè, i quali hanno speso una vita intera per la conquista del sapere, che rappresentano nel mondo della cultura qualcosa di estremamente positivo, che danno prestigio, un nome al nostro paese, un significato alla nostra cultura e al nostro mondo universitario, e non solo universitario.

Ora, mi pare che la legge sia dominata (e vorrei che l'onorevole ministro precisasse) da una specie (come dire?) di sfiducia, di ostilità verso i « baroni » delle cattedre. Si vuole cioè tagliare le unghie a costoro e si dice: i « baroni » delle cattedre sono troppo potenti, determinano il corso delle cose, governano secondo i loro criteri, non prendono sempre a cuore i problemi vitali dell'università perché li trattano solo da un punto di vista prevalentemente personale, secondo i loro interessi o quelli di categoria.

Bene, se qualche caso si può anche verificare in questi termini, nel complesso bisogna dire che questo non è assolutamente vero; una critica di questo tipo non regge perché — badate bene — i « baroni » delle cattedre, contro i quali c'è diffidenza, portano, per ricordarne soltanto alcuni trapassati da poco, i nomi di Carnelutti, Calamandrei, Marchesi. Questi sono i « baroni » delle cattedre, cioè uomini che hanno con la loro vita e con il loro insegnamento illustrato veramente le università italiane, dato tono, rilievo e significato alla vita universitaria italiana.

Ora, questi « baroni » delle cattedre verrebbero oggi ad essere tallonati dagli studenti, dagli assistenti, nel quadro delle facoltà. I consigli di amministrazione, allargati, a mio avviso, oltre misura, sono esposti a interventi estranei, che, se anche teoricamente possono avere una spiegazione, in concreto temo (ed è qui che vorrei delle assicurazioni) che possano portare nel cuore dell'università un contrasto troppo vivo e rendere quindi, in talune situazioni, difficile il governo e il buon cammino dell'università che deve essere un cammino serio, responsabile.

In secondo luogo vorrei dire una parola per quanto riguarda queste critiche ai professori universitari. Si dice, cioè, che essi non fanno il loro dovere. Ma non solo i professori universitari possono non fare il loro dovere. Nell'ambito di tutte le amministrazioni c'è qualche funzionario che non fa il proprio dovere. Ma su 1300 professori universitari, mi potete dire quanti sono quelli che trascurano l'insegnamento, il contatto con gli studenti, la loro preparazione scientifica o non curano quella degli studenti? Una certa aliquota ci potrà anche essere, ma intervenga il Governo. Ecco, esso ha la possibilità di controllo ed io lo incito ad esercitarlo in modo efficiente, concreto e continuativo perché il professore universitario ha l'obbligo di fare le sue lezioni. Saranno soltanto tre lezioni alla settimana, ma non è il numero delle le-

zioni che conta, bensì la preparazione alle lezioni stesse.

Mi sia consentita una parentesi. All'università di Trieste c'era un mio collega che aveva insegnato storia e letteratura italiana a Kiev, all'epoca della grande rivoluzione. Un giorno il commissario per la cultura gli chiese quante lezioni facesse alla settimana, e quando apprese che ne faceva solo tre, affermò che, poiché tutti lavorano otto ore al giorno, egli doveva fare otto ore di lezione al giorno. Così, per qualche tempo, questo insegnante dovette fare otto ore di lezione al giorno, parlando di letteratura, di storia, ma anche del lago Maggiore, del Vesuvio, di tutto quello che gli veniva in mente, fino a quando non si accorsero dell'errore, non si accorsero cioè che tre ore di lezione rappresentano il risultato di uno sforzo, il risultato di 30 o 40 anni di lavoro. Il professore universitario che voglia veramente essere all'altezza della sua responsabilità non si fossilizza su posizioni acquisite 20 o 30 anni prima, ma deve invece trovarsi sempre nel solco della vita e dello sviluppo culturale e deve continuamente lavorare per essere all'altezza della sua grande responsabilità di educatore al sommo livello. Credo infatti che, al di là della cattedra universitaria, non ci sia posizione nella quale possa essere impartito l'insegnamento con quella autorevolezza e con quello stesso significato. D'altra parte, la selezione avviene ugualmente, perché gli studenti sono i migliori critici.

Non condivido dunque lo spirito che informa questa legge: è uno spirito di diffidenza verso le « baronie » accademiche, verso i « baroni » accademici. Questo vale soprattutto per quanto concerne il problema dei professori per così dire a pieno o a mezzo servizio, ossia *full time* o non *full time*. È una distinzione che davvero ci colpisce, e a mio modo di vedere, occorre in questo punto modificare la legge, se si vuole che arrivi in porto una riforma accettata tranquillamente e serenamente da tutti. La distinzione tra professori « a pieno servizio » e professori « a mezzo servizio » non trova riscontro nella nostra tradizione accademica né nella nostra storia culturale. La storia culturale del nostro paese è legata al riconoscimento di una piena sovranità del professore nell'ambito dell'università, al pieno riconoscimento della sua libertà di insegnamento, nel quadro dei doveri specifici che la legge gli impone. Ma mettere da un lato i professori a pieno impiego, cioè i topi di biblioteca e i topi di laboratorio, e dall'altra i professori a mez-

zo impiego, che fanno le loro tre ore e poi spariscono o nei tribunali o nelle cliniche, private o meno, è cosa che io non posso accettare, perché in contrasto con la tradizione storica delle nostre università e tale da ferire gravemente il prestigio del professore. Con un ordinamento siffatto un grande clinico o un grande avvocato rifuggirà dalla carriera universitaria, non potendo pensare di finire col fare il topo della biblioteca o di laboratorio e ritenendo, invece, di aver diritto alla pienezza di un respiro sociale che soltanto la professione può dare. E questo, non soltanto per ragioni di carattere personale, ma per arricchire l'insegnamento stesso. Immaginate voi un civilista o un penalista il quale non veda mai un'aula giudiziaria, non partecipi mai ad un processo, non veda mai in faccia un imputato, non segua mai una perizia psichiatrica o una perizia tossicologica e che resti solo a contatto con le fredde norme del codice? Che cosa diventa, in ultima analisi, se non un automa, una macchina, un uomo slegato dalla vita e dalla società e dalla stessa materia del suo insegnamento?

Ecco quindi come questa contrapposizione fra professori *full time* e professori non *full time* rappresenti addirittura uno sganciamento dell'università dalla realtà della vita sociale. Facciamo sforzi sovrumani per essere in sintonia con le trasformazioni che la vita sociale presenta e un professore che si rispetti fa il possibile per inserirsi, anche attraverso la professione, in quelle che sono le esigenze di fondo, i fenomeni di fondo che l'evoluzione dei tempi presenta; ma da questo momento egli dovrebbe fare il dogmatico puro, l'uomo delle astrazioni pure. Tu — gli si dice infatti — ti intenderai di costruzioni più o meno geometricamente ineccepibili nel quadro del tuo istituto e su queste tue impostazioni farai la scuola e formerai gli allievi. Sarà un Tutankamen che genererà dei piccoli Tutankamen: un uomo morto, una mummia; non un professore con quella carica vitale che deve esplodere anche nell'università. Se non ha una tale carica vitale, è meglio che il professore se ne resti a casa. Ma una tale carica vitale il professore la può avere soltanto attraverso il contatto con la realtà sociale, che vuol dire realtà professionale, vuol dire — nel caso di un professore di diritto — causa, imputato, perizia, arringa, visita delle prigioni, contatto con il dolore, con i conflitti di interessi, con gli urti di interessi, con le trasformazioni sociali, con il mondo del lavoro, con il mondo della politica. Solo così il professore è completo! Diversamente facciamo un

museo delle ceramiche o un museo delle cere o delle mummie, non una università. L'università deve essere viva, palpitante, concreta e lo è soltanto se il professore rappresenta un momento vivo di una realtà viva. Questa è esperienza, è realtà.

Modestissimamente, per quanto concerne una mia esperienza personale, posso dirvi che, entrato molto tardi nella professione, ho notato nel mio modesto insegnamento una radicale trasformazione, a contatto proprio con i problemi che la vita concreta presenta. E questa è l'opinione di tutti i colleghi che trattano i problemi giuridici, soprattutto i problemi giuridici, perché il diritto è vita, non è categoria mummificata o categoria astrale, ma è razionalità nella storia: c'è il momento razionale, c'è il momento logico-razionale, ma questo vive nella realtà della storia. Senza questo contatto con la realtà della storia, il giurista non esiste. O è soltanto un raccogliitore di formule che non dicono assolutamente niente e che trasformano l'università in un ripetitorio di formule meccaniche, come poteva essere in certi determinati momenti e in certi determinati paesi, che noi non vogliamo imitare perché la nostra tradizione è contraria a questo.

E, per ricordare dei nomi gloriosi, immaginate voi un Calamandrei, un Carnelutti e tanti altri luminari del diritto a mezzo servizio? Avrebbero abbandonato l'università. Noi corriamo proprio il pericolo di avere nell'università i professori meno capaci, perché il mondo migliore va o nell'industria o nella grande professione legale o nella grande professione medico-chirurgica o in altri rami dell'attività, ma non va all'università per finire a fare le otto o le dieci ore al giorno in un istituto giuridico o in un laboratorio, dove la vita è soltanto un lontano ricordo o dove tutto si chiude e si apre entro quattro pareti senza contatto con quella che è la grande realtà della vita.

L'università dev'essere al servizio della società. Questo mi pare debba essere un punto fermo. Non si può fare un'università moderna con professori di tipo americano, con i *colleges* di tipo americano. Molti di voi conosceranno le università americane. Ce ne sono quattro o cinque veramente eccellenti, come la *Columbia* e la *Harvard*, ma la stragrande maggioranza valgono poco. I professori, infatti, sono tutti a tempo pieno, sistema poi copiato dai sovietici. E la verità è che il *full time* trasforma veramente in uomini mediocri anche studiosi che potevano dare alla società molto di più di quanto non han-

no dato attraverso le limitazioni imposte alla loro possibilità di operare nel mondo sociale.

Ecco perché, onorevole ministro, mi sono permesso di sottoporre alla sua attenzione questa mia modesta critica. Non vorrei che attraverso l'approvazione di questa legge ci trovassimo domani, per quanto concerne il livello dei professori universitari, ad avere amare sorprese; a vedere cioè i migliori fuggire dalle università lasciando il posto soltanto ai professori di serie *B*, se non di serie *C*, per usare un'espressione sportiva.

Inoltre i professori « a servizio non pieno », « a mezzo servizio » che sono poi quelli più in contatto con il mondo e con i valori che la società presenta, non potrebbero guidare le facoltà, non potrebbero diventare né presidi né rettori. È mai possibile che non possa diventare rettore di università un grande medico o un grande giurista o un grande ingegnere sol perché lavora fuori dalle mura dell'università, quando il suo nome è tale da destare veramente la riverenza ed il rispetto in tutta la società nazionale?

Non vorrei che questa diffidenza verso « i baroni delle cattedre », verso i professori universitari ad alto livello avesse la conseguenza di rendere le nostre università magari ricche di biblioteche e di istituti e moltiplicate nel numero, ma con professori di scarso rilievo scientifico e quindi anche di scarso rendimento. È questa una mia preoccupazione che sottopongo al ministro perché, se crede, ne tenga conto: una preoccupazione espressa con spirito costruttivo nel pieno riconoscimento di ciò che, da parte del ministro come del Governo, è stato fatto finora, come ho detto all'inizio del mio intervento.

Vorrei adesso attirare l'attenzione della Camera e del Governo su un'altra norma che io considero in prospettiva e quindi non come *Cicero pro domo sua*. Io parlo da un punto di vista generale e non per un interesse personale o di categoria: oggi siamo qui, domani forse non più. Siccome però questo disegno di legge stabilisce un distacco tra università e società, eguale distacco, eguale contrasto si determina tra università e politica. Quello dell'incompatibilità del parlamentare con l'insegnamento non è un problema di sottofondo, né di scarsa importanza; è un problema fondamentale, del quale è necessario, a mio avviso, approfondire l'esame; desidero ricordare che in molte altre nazioni europee e negli Stati Uniti d'America la percentuale dei professori universitari membri del Parlamento è superiore che in Italia. Ovunque, infatti, è molto sentita la preoccupazione di as-

sicurare al Parlamento un'esperienza proveniente da tutte le categorie sociali. Non riesco poi a comprendere perché possano essere presenti in Parlamento gli ingegneri, i notai, gli avvocati, i maestri ed i professori di liceo e non i professori universitari. Un professore universitario che si rispetti, prima di abbandonare l'insegnamento, dovrà necessariamente riflettere molto a lungo; non vorrei che un giorno dovesse sorgere un contrasto tra Parlamento e cultura universitaria, quando invece l'università avverte la necessità della presenza di uomini che siano vivi anche nel mondo politico, e quando il Parlamento avverte la necessità di uomini legati al mondo dell'alta cultura.

Questo problema che, a mio avviso, ripeto, è di estrema importanza, dovrà essere esaminato in nome di un criterio di libertà e soprattutto in nome di un vero contatto tra università e società, tra università e politica, tra università e cultura. Questo disegno di legge, nonostante tutte le buone intenzioni, finirà con il trasformare l'università in una scuola media superiore. E dico ciò con tutto il rispetto dovuto alla scuola media superiore, che costituisce un momento essenziale per la formazione della cultura. La cultura universitaria è però una cosa più viva e deve avere un significato politico molto più importante e molto più alto di quello della cultura universitaria di tipo americano o di tipo sovietico. In queste nazioni la burocrazia ed il *full time* imperano e limitano, mortificandola quasi, la libertà dei professori.

Nella storia della nostra cultura nazionale le università assumono una importanza fondamentale; basti ricordare che le nostre università sono nate all'epoca dei liberi comuni. Sono nate, quindi, e sono vissute in un clima di libertà, o quanto meno facendosi paladine di un'esigenza fondamentale di libertà scientifica; pensiamo all'attività di Galileo Galilei a Padova, pensiamo al significato storico e culturale di quest'uomo, che soffrì quello che soffrì proprio in nome della libertà universitaria. Pensiamo a quanto le università hanno dato in nome della libertà durante il primo Risorgimento ed anche durante il secondo Risorgimento, durante la lotta di liberazione; pensiamo alle medaglie d'oro alla Resistenza che hanno ricevuto le università.

Penso, onorevole ministro, alla nostra università patavina la quale ha conosciuto momenti gloriosi. I nomi di Marchesi, di Meneghetti restano nella storia, poiché erano professori liberi, non « a mezzo servizio »; erano professori che servivano l'università, ma an-

che la società, in nome dell'esigenza fondamentale della libertà.

Qui si vuole, invece, a mio avviso, mortificare l'università. Non è, per carità, l'intenzione del Governo, ma obiettivamente parlando, studiando spassionatamente questo progetto di legge, siamo di fronte ad una mortificazione dell'università, ad una sua burocratizzazione. Se non si vorrà raggiungere questo scopo, taluni articoli del progetto di legge dovranno essere emendati.

Non siamo contrari alla riforma universitaria, sarebbe assurdo. Ma vogliamo una riforma universitaria che sia in funzione della libertà universitaria, che porti l'università a contatto con le fondamentali esigenze di vita della nostra società, soprattutto con le fondamentali esigenze della libertà politica, scientifica e culturale del mondo in cui viviamo affinché veramente l'Italia, che ha dato al mondo le università libere, possa ancora continuare a dare, attraverso le sue università fondate sulla libertà, un esempio, un monito, un avvertimento perché l'umanità possa conoscere giorni migliori attraverso una vita, uno studio ed una applicazione universitaria che facciano della libertà la loro stessa ragione d'essere. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Seroni. Ne ha facoltà.

SERONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò subito che, intervenendo a questo punto di un dibattito che da varie parti è stato definito stanco oppure distratto, rinuncio volutamente ad un discorso elaborato e costruito, come si dice, culturalmente o sulla mia esperienza, rinuncio a quei livelli, che sembra siano spesso presenti in quest'aula, tutti tesi alla ricerca di valori spirituali, culturali, storici, anche perché effettivamente la mia formazione è stata volta alla diffidenza verso questo genere di discorsi. Vi rinuncio soprattutto perché mi sembra che qui il problema sia quello di stabilire che cosa stiamo facendo noi. E non è una domanda che mi pongo io; se la è posta prima di me, in un intervento che è rimasto isolato e, direi, malinconico, il collega De Zan. Dico un intervento che è rimasto isolato e malinconico perché le argomentazioni portate dal collega De Zan sono state dai successivi oratori della democrazia cristiana generalmente ignorate o combattute.

Il collega De Zan si chiedeva, iniziando il suo discorso: che cosa facciamo, quale è la sorte di questo disegno di legge o la sorte

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1967

della riforma? E aggiungeva: ho l'impressione che molti ostacoli circondino la legge per cui, probabilmente, non andrà in porto. Domanda, a mio giudizio, pienamente legittima.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Non mi sembra che abbia detto questo.

SERONI. L'ho letto sul resoconto stenografico. Risulta che l'onorevole De Zan abbia detto: « Approderà questa legge al voto definitivo del Parlamento? È vano tacerlo: l'incertezza sulla sorte del disegno di legge condiziona certamente il nostro dibattito che avrebbe bisogno di un più largo respiro. Ho l'impressione che molti ostacoli circondino la legge, ostacoli che nascono dal tempo e dalle contrastanti ma insistenti incomprensioni esterne ». Successivamente lo stesso onorevole De Zan, ritornando su questo argomento, ha aggiunto che la legge suscita reazioni fra i conservatori più che fra gli innovatori.

La domanda è dunque legittima. Noi, in effetti, non siamo qui in un'aula universitaria, siamo nell'aula del Parlamento e dobbiamo domandarci che cosa dobbiamo fare nei confronti di una legge universitaria che si presenta con determinati caratteri, però in un particolare e preciso contesto in cui anche la situazione cosiddetta esterna ha la sua fondamentale importanza.

Ora, riguardando la situazione con riguardo alle forze politiche che compongono questa assemblea, dobbiamo dire che, pur dopo un notevole numero di interventi di colleghi democristiani — sette, per la precisione — a tutt'oggi non conosciamo con esattezza la posizione del più forte partito dello schieramento parlamentare. La stanchezza e la lentezza del dibattito sono in gran parte, senza dubbio, da attribuirsi all'atteggiamento assunto in quest'aula dal gruppo di maggioranza relativa. Ricorrendo all'esterno, cioè al *Corriere della Sera*, sappiamo che il responsabile della democrazia cristiana per i problemi della scuola, l'onorevole Rosati, ha dichiarato: « Quale che fosse lo scopo di un eventuale dibattito, non concordato nei suoi tempi tecnici, il risultato sarebbe un ostruzionismo di fatto: la maggioranza dovrà quindi dare una nuova prova di compattezza e di disciplina ». Non riusciamo a comprendere il senso reale di questa dichiarazione, che mi pare contorta o forse mal riprodotta.

ROSATI. Evidentemente, bisogna avere la buona abitudine (e questo varrà, da oggi in poi, almeno per me) di non rilasciare dichiarazioni, quando se ne è richiesti, perché si rischia di vederle riprodotte in modo monco e, quindi, di vederle falsate e alterate.

SERONI. Prendo atto di tale precisazione. Ma vorrei che qualcun altro altrettanto opportunamente mi interrompesse a proposito di quanto oggi afferma il *Corriere della Sera*, con una certa precisione e decisione. Il giornale milanese, infatti, dice che vi sarebbe già un accordo politico per superare i dissensi affiorati nella maggioranza; non si tratterebbe di un accordo estremamente unilaterale; cioè sarebbe un accordo politico in base al quale i problemi accennati or ora nell'intervento del collega Bettiol verrebbero superati mediante emendamenti concordati. Questo afferma il *Corriere della Sera*, che pur non essendo l'organo della democrazia cristiana, è tuttavia un giornale autorevole e letto da molte persone. Se quanto pubblicato da tale giornale non è vero, vi può essere una facile smentita da parte dei responsabili della politica scolastica della democrazia cristiana.

Chiudendo questa troppo lunga parentesi, ripeto che, nonostante la lunga sfilata di oratori della democrazia cristiana, non siamo riusciti a sapere quale sia la posizione reale di quel partito sul disegno di legge in esame.

Abbiamo avuto invece un intervento estremamente interessante, nella seduta pomeridiana di ieri, del collega Achilli, il quale è stato di una precisione e di una chiarezza veramente eccezionali, e gliene diamo atto. Non abbiamo ancora sentito la voce del partito repubblicano, ma essa risulta con molta evidenza da prese di posizione sulla stampa di quel partito.

Qual è quindi la situazione e perché il dibattito è stanco? Il dibattito è stanco — vorrei dire all'onorevole De Zan, se fosse presente — perché effettivamente non si riesce a rispondere alla domanda che egli ha posto cominciando il dibattito: quale sarà la sorte della riforma universitaria? Questa legge arriverà in porto? Vi saranno o non vi saranno emendamenti concordati nell'ambito della maggioranza? La questione del pieno tempo dei professori universitari e del rapporto tra cattedra ed incarico elettivo pubblico ad un certo livello è diventata veramente per il partito della democrazia cristiana e per la maggioranza una questione di fondo su cui la legge ha da essere commisurata?

Sono interrogativi, questi, che veramente ci dobbiamo porre. Mi sembra, del resto, che, esaminando le posizioni attuali delle varie forze politiche, dobbiamo considerare che il discorso su questo disegno di legge è tutt'altro che pacifico. È facile rivolgere a noi, a proposito di questo disegno di legge, ammonizioni; sta di fatto, però, che ci troviamo (e il nostro gruppo lo aveva chiaramente avvertito) di fronte ad un disegno di legge che, per quanto travagliato da lunghissime discussioni in Commissione, è giunto all'esame dell'Assemblea in una stesura che non sodisfa il principale protagonista di questo provvedimento: il mondo universitario.

Siamo soltanto noi a dire queste cose? *La Voce repubblicana* di ieri ha pubblicato un articolo di fondo dal titolo: « Timori vecchi e nuovi per l'università », nel quale, fra l'altro, si dice: « Non muta tuttavia la sostanza della nostra insoddisfazione; che è la stessa dei docenti più aperti alle prospettive di rinnovamento, degli assistenti universitari, degli studenti che han ragione di scioperare e di manifestare il generale malcontento, interrompendo le lezioni e le esercitazioni, occupando ancora una volta gli atenei per far convergere gli sguardi attenti sulla realtà di una situazione insostenibile. Gli emendamenti possono migliorare il progetto di legge: anche questo è vero. Noi repubblicani abbiamo studiato i nostri, il gruppo parlamentare li porterà in aula; ma la maggioranza avrà la volontà politica di appoggiare quegli emendamenti « qualificanti » che possano trasformare un testo « neutro » in un avvio della riforma? ».

Tralascio la citazione del comunicato della direzione della federazione giovanile repubblicana, nel quale la insoddisfazione per il disegno di legge, così come è giunto all'esame dell'Assemblea, è ancor più accentuata.

Vorrei — per quanto riguarda la posizione del gruppo socialista — riferirmi all'intervento già citato dell'onorevole Achilli. Egli, pur manifestando la generale sodisfazione del suo gruppo, ha però detto con molta chiarezza che alcuni emendamenti dovrebbero essere apportati al testo; soprattutto egli, non soltanto ha sostenuto la necessità di sopprimere l'istituto aggregato previsto dal progetto che stiamo esaminando, ma anche l'esigenza di modificare la formulazione dell'articolo 1, il quale prevede l'istituzione del diploma come fine a sé. L'onorevole Achilli ha cioè configurato il conseguimento del diploma come qualche cosa di interno al corso in un contesto unico che preveda il diploma, la

laurea e il dottorato di ricerca, non staccando completamente il corso di diploma — con finalità esclusivamente professionali — dalla ricerca che è l'asse fondamentale dell'istruzione universitaria.

Il collega Achilli ha preannunciato altri emendamenti, cosicché constatiamo che molte delle riserve che abbiamo avanzato in sede di Commissione ed alcune delle battaglie che abbiamo condotto su questo tema si dimostrano estremamente positive.

È molto facile, onorevoli colleghi, quando si parla della nostra posizione cadere in una sorta di libertinaggio della parola, che ci stupisce e che abbiamo notato negli interventi di alcuni colleghi. Da un lato ci si accusa di massimalismo — come ha fatto il collega Iozzelli — che è una vecchia tara ereditaria che non ci riguarda, dall'altro ci si rimprovera di aver presentato una proposta di legge che — scandalo! — non copia l'università dell'Unione Sovietica, ma quella anglosassone. È facile — dicevo — rimproverarci di massimalismo, ma allorquando si approfondisce il discorso e i nodi vengono al pettine i problemi si pongono sostanzialmente come noi li abbiamo prospettati in tutti questi anni.

Noi riteniamo che siano quattro o cinque le questioni fondamentali intorno alle quali ruota tutto il dibattito sulla riforma universitaria. Non è un mistero né una sorpresa per nessuno quanto si scriveva fino a qualche mese fa circa le agitazioni studentesche in genere e universitarie in particolare. Questi fenomeni venivano molto spesso, troppo spesso, attribuiti a fatti strumentali, a pressioni dall'esterno, a posizioni demagogiche.

Vi erano alcune forze più responsabili — e vi sono tuttora, lo riconosciamo — che, pur sottolineando certi limiti di tali manifestazioni, auspicano un intervento attivo degli studenti, che — come sappiamo — rivendicano principalmente metodi diversi di insegnamento.

Pertanto, il problema che oggi è posto da parte di tutte le forze politiche responsabili, consiste nel dare più credito agli studenti e quindi nel prestare la dovuta attenzione ad ogni loro rivendicazione. Certo, il cercare di soffocare questi movimenti, che il collega De Zan chiama pressioni esterne, con l'ausilio della polizia non serve a niente; direi anzi che nobilita in un certo senso le agitazioni degli studenti, le rende ancor più significative. Le rende anche, naturalmente, più rischiose per lo Stato. Perché non dimentichiamo che questi giovani che si trovano davanti la polizia vedono in essa lo Stato.

Quindi il rischio è veramente grave, e un Governo che abbia a cuore le sorti dello Stato dovrebbe veramente avere la forza di impedire certi episodi: alludo all'ultimo, recentissimo, avvenuto all'università di Napoli. (*Interruzioni del deputato Bronzuto e del Relatore per la maggioranza Ermini*).

Onorevole Bronzuto, l'onorevole Rosati non c'entra perché effettivamente, come diceva il collega De Zan, coloro che sostengono la vecchia università e criticano questa legge sono tutti conservatori. Ora, non credo che il collega Rosati si possa definire un conservatore, come quelli che sfilano in bell'ordine in quest'aula — per cantare l'inno di glorificazione della vecchia università — in qualità di rappresentanti di un gruppo politico il quale non ci ha ancora detto quale sia veramente l'intervento, tra quelli pronunciati finora, che rispecchi, se non totalmente, almeno in linea generale le posizioni politiche della democrazia cristiana.

Questa è la situazione; essa ha cominciato a subire dei mutamenti specialmente dopo la seduta di ieri e dopo le prese di posizione pubbliche, anche se fatte fuori del Parlamento, dei repubblicani. Noi abbiamo una maggioranza che si dichiara genericamente soddisfatta del disegno di legge, ma ritiene indispensabili alcune modifiche, talune delle quali — guarda caso — avrebbero potuto veramente essere fatte in Commissione. L'interruzione che ieri il relatore Ermini ha fatto, in maniera piuttosto risentita, al collega Achilli a proposito dell'articolo 1, in particolare in relazione alla proposta di rivedere la questione del diploma dicendo testualmente: « Ma queste cose le abbiamo discusse in Commissione a lungo e, se non erro, insieme con altri, ella ha approvato questo testo che viene presentato in aula », da che cosa è dipesa? È dipesa dal fatto che si vuole fare la solita operazione di delimitazione della maggioranza per cui non si è voluto assolutamente ascoltare non solo la voce dei commissari comunisti ma nemmeno quella del mondo universitario. Oggi la voce del mondo universitario è divenuta talmente forte e chiara che ad un certo punto le stesse questioni che noi ponevamo non hanno potuto più essere ignorate del tutto.

Come avverrà la composizione o ricomposizione della maggioranza? E perché siamo arrivati a questa situazione? Forse converrebbe, per chiarire e per portare un contributo di chiarezza al dibattito, cominciare con il rispondere alla seconda domanda. E per rispondere alla seconda domanda, ci dovremmo rifare alla linea di politica scolastica in gene-

rale, di politica nei confronti dell'università in particolare, che, portata avanti dalla democrazia cristiana con una costanza, vorrei dire quasi con una ostinazione effettivamente straordinaria, ha finito poi per diventare, anche contro la volontà, se vogliamo, le attese di altre forze della maggioranza, né più né meno che la linea del centro-sinistra. Questa linea, per quanto riguarda la politica nei confronti dell'università, la si ritrova chiaramente in alcuni punti fondamentali.

Non dimentichiamo tutto il dibattito che si svolse attorno al cosiddetto « piano Fanfani » e non dimentichiamo, per esempio, una notazione molto precisa fatta dall'attuale relatore per la maggioranza del disegno di legge n. 2314, onorevole Ermini, nella relazione — sempre per la maggioranza — al cosiddetto « piano Fanfani » per la scuola dove si trovava scritto: « quanti vanno cianciando con riprovevole superficialità di radicali riforme da adottare subito, quasi animati da una mania di distruzione del vecchio equilibrio, ecc. ». Questa notazione, anteriore all'inizio del centro-sinistra, si muta poi, nel così detto piano Gui, a centro-sinistra operante, nella proposta di « adeguamenti quantitativi e innovazioni qualitative di grande portata, che mettano la nostra università in condizioni di rispondere alle nuove esigenze senza sovvertirne le strutture essenziali ».

Vi è cioè una linea che passa dalla politica precedente al centro-sinistra alla politica del centro-sinistra, non soltanto per quanto riguarda l'università, ma tutta la scuola, e che è caratterizzata da una sorta di paura (e questa paura l'abbiamo sentita affiorare stamane nell'intervento del collega Bettiol), e quindi dal conseguente rifiuto di un'azione sulle strutture scolastiche, e così pure segnatamente su quelle universitarie, considerate strutture quasi intangibili, che dovrebbero essere accertamente modificate, ma non mutate.

La parola « sovvertimento » ritorna in tutti i documenti della politica scolastica governativa del centro-sinistra con una precisione veramente eccezionale. Si ha timore del sovvertimento, anche se il collega De Zan ha detto che dobbiamo stare attenti che l'eccessiva paura del sovvertimento o dell'anarchia non ci deve far perdere di vista l'insufficienza delle nostre istituzioni universitarie.

Tutt'altra è la linea, che si rispecchia nella relazione del collega Ermini. Io ho ascoltato gli elogi che sono stati fatti al collega Ermini per la sua relazione ed ho ammirato l'*humour* del collega Ermini, secondo il quale gli elogi si accettano, da qualsiasi parte

vengano. Io non farò un elogio nel senso propriamente detto alla relazione del collega Ermini; però farò una critica che probabilmente il collega Ermini considererà un elogio. Cioè dirò che la linea, espressa particolarmente nelle considerazioni introduttive (e questo mi serve per ribadire e precisare la situazione delle forze politiche nei confronti di questo problema), è coerentemente conservatrice. Quello che è stato definito dal collega Grilli il coraggio o la spregiudicatezza dell'onorevole Ermini, io lo definirei la coerenza di conservatore del collega Ermini.

Ma qui si pone un altro interrogativo per chiarire le cose: questa relazione è relazione della maggioranza o relazione di una parte politica componente la maggioranza?

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. È impresa difficile questa. (*Si ride*).

SERONI. Io cerco di contribuire con le mie modeste forze alla soluzione di questi problemi.

« Che dire della cultura d'oggi » (è bellissimo questo passaggio della relazione Ermini; figurerà certo nelle antologie domani), « così chiaramente proiettata alla conquista del mondo fisico e tanto povera al confronto nel campo dello spirito, e tanto priva di ideali comuni, da sembrare a volte fatta più per dividere gli uomini nella contesa per il godimento di ricchezze materiali anziché per unirli? Che dire di una scienza del mondo esterno così enormemente ampliata e approfondita da mettere in difficoltà a volte la ragione e l'intelletto, fino ad esprimersi in formule per definire la complessità dei fenomeni, e che, immiserita di superiori aspirazioni di civiltà e sospinta piuttosto dalla utilità materiale delle sue scoperte, affida queste per lo sfruttamento immediato alla tecnica, provocandone la crescita in misura tale da minacciare di soffocamento la stessa personalità dell'uomo, condizionata e talvolta perfino offesa nel suo naturale sviluppo? ».

E qui che ritorna quella linea: dalla relazione di maggioranza Ermini al piano cosiddetto Fanfani, al passo citato del piano Gui (quindi pre-centro-sinistra, poi centro-sinistra, adesso centro-sinistra consolidato, come direbbe e come mi sembra dica il collega Orlandi in un fondo sull'*Avanti!* della scorsa domenica) ritorna sempre questa linea: cioè il conservatorismo, il timore, la paura di fronte a fenomeni nuovi; questa paura che diventa addirittura (anche in certi interventi abbastanza interessanti come quello del collega

De Zan) paura di aumento delle professioni, paura della pressione del mondo esterno. C'è, in altre parole, da un lato la visione di questa cittadella della conservazione che è l'università, — l'università di cui ci ha parlato il collega Bettiol, di cui ci ha parlato prima il collega Vedovato, cioè quella università conservatrice dei valori antichi — e questo affollarsi del mondo esterno; e c'è d'altronde — in questo caso mi servo anch'io della mia esperienza personale — un movente crepuscolare in questa posizione del conservatore impaurito di fronte a questo impeto innovatore che rischia di travolgere tutte le vecchie strutture e tutti i vecchi schemi.

Però c'è anche qualcosa politicamente di molto grave e di molto serio, perché in effetti noi abbiamo il ribaltamento di una linea politica che fu della democrazia cristiana, ma che oggi non è più di tutta la democrazia cristiana. Risparmiatemi qui una possibile lunga elencazione di testimonianze, ma è certo che, bisogna che i giovani studenti cattolici, i giovani assistenti cattolici, forze politiche cattoliche si battano in prima linea come fanno, nelle lotte universitarie perché quella riforma non venga definitivamente accantonata da una democrazia cristiana intenta solo a comprendere le esigenze del centro-sinistra. È chiaro che poi, quando arriviamo allo scioglimento dei nodi, questo organismo armonico, questo vantato disegno di legge, uscito nella redazione della Commissione VIII della Camera in maniera così soddisfacente per tutto il centro-sinistra, va in pezzi e non può che andare in pezzi.

Ecco dunque la risposta alla domanda del collega De Zan: la sorte di questo disegno di legge sarà segnata dalla possibilità, dalla volontà che le varie forze operanti nella maggioranza mostreranno: primo, di ascoltare la voce del mondo universitario e di non considerarla come una pressione esterna operata sul Parlamento; secondo, di mantenere certi precisi impegni presi da alcune delle stesse forze politiche nei confronti del mondo universitario e di particolari organizzazioni e forze del mondo universitario. Se ad un certo punto questa volontà prevarrà e riuscirà a rompere gli schemi attuali, è evidente che questo disegno di legge potrà essere varato. Quando dico ciò non vorrei essere frainteso e soprattutto non vorrei che si pensasse ad un nostro atteggiamento ostruzionistico. Noi discutiamo questo disegno di legge come un disegno di legge importante e se ad un certo momento vogliamo tirare, per così dire, i remi in barca, se vogliamo rispondere in ma-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1967

niera positiva alla domanda che ci veniva posta, bisognerà pure parlar chiaro.

Questa chiarezza però, debbo ripeterlo, c'è stata finora soltanto da parte del gruppo socialista (e ne prendiamo atto); non c'è stata, almeno ufficialmente, da parte del gruppo repubblicano, per quanto una enunciazione si sia avuta sul giornale ufficiale di quel partito. E non sappiamo assolutamente nulla sulle intenzioni della democrazia cristiana.

E qui viene la risposta alla prima domanda che mi ponevo. Noi ci troviamo oggi di fronte ad una esplosione di forze nel mondo universitario che non possono essere più tenute ai margini o fuori dall'università. Su questo punto vorrei essere estremamente chiaro: quando noi parliamo di queste cose non possiamo pretendere che le forze del mondo universitario si muovano proprio a puntino, come vorremmo, secondo i principi e l'indirizzo politico dei nostri partiti. Ci sono forze di vario tipo nel mondo universitario che costituiscono movimenti talora convergenti e talora contrastanti. Però da qualsiasi parte queste forze si vogliano guardare sia dal nostro punto di vista, sia dal punto di vista dei socialisti, dei repubblicani o dei cattolici, ci accorgiamo che il movimento esiste, che il movimento è reale. È reale per i cattolici la insofferenza dimostrata nella sede dell'università del Sacro Cuore di Milano, insofferenza esplosa e descritta efficacemente dallo *slogan* che quella università è come tutte le altre. Ciò è veramente interessante, soprattutto perché è venuto dal mondo cattolico, da studenti cattolici, che cercavano nel massimo organismo culturale cattolico almeno i riflessi delle aperture che si sono verificate in sede conciliare; e i giovani studenti cattolici devono pur conoscerle queste aperture, discuterle, apprezzarle, o, se non altro, tenerle presenti, a meno che non si voglia pensare — come magari vorrebbe il collega Bettiol — che queste cose debbano essere conosciute solo dai professori, e che solo essi possano indicare come interpretare queste aperture, in modo da salvaguardare anche gli studenti dal pericolo di quella penetrazione comunista che — secondo certa stampa settentrionale — si sarebbe verificata anche nell'ambito dell'Università cattolica.

Il problema di fondo è dato dalla discrepanza esistente tra le forze politiche della maggioranza ed il mondo universitario; questo è il punto fondamentale del nostro dibattito. Vogliamo veramente passare sopra la testa del mondo universitario? Vogliamo, cioè, proporre una riforma universitaria che non

abbia neanche la chiarezza di una imposizione politica di parte, chiarezza che avrebbe potuto esistere, ad esempio, in una legge di riforma universitaria fatta dopo l'otto aprile 1948, allorché la democrazia cristiana aveva la maggioranza assoluta? A quell'epoca avrebbe potuto essere imposta una legge di questo genere, dato che c'era un meccanismo poliziesco — che ogni tanto affiora anche oggi — per fare accettare ai cittadini come un fatto democratico un atto estremamente antidemocratico. Ma oggi voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non avete questa possibilità; il problema non è quello di dire che sarebbe male se voi imponeste una vostra riforma, ma il punto è invece che voi non avete la possibilità di imporre questa vostra riforma, che l'università già rifiuta. Voi non avete la possibilità, ripeto, di fare ciò, perché nel momento cruciale i vostri schemi vanno in briciole e l'unità da voi raggiunta, o che credete di aver raggiunto, si spacca. Ed ecco che constatiamo persino questa strana e, se volete, in un certo senso anche crepuscolarmente commovente sfilata di uomini illustri, valorosi, delle vecchie generazioni che vengono qui, ciascuno con il proprio *curriculum* universitario e con il « libretto » universitario, a leggerci i loro voti, i loro lode, le loro benemerite verso la cultura italiana e internazionale.

Il problema è questo, è non è di poco conto: siamo di fronte ad una chiara linea di conservazione, che ufficialmente diventa la linea del centro-sinistra, comprendente addirittura — in questo rifiuto di mutamenti economici, sociali e scientifici, tecnici, culturali che vi sono oggi nel mondo — forze come quelle socialiste, le quali di solito (noi pensavamo e pensiamo) non hanno atteggiamento di timore nel chiudere la porta di fronte al nuovo che viene avanti.

La legge che ci si propone è conservatrice: tale la definisce il mondo universitario, tale l'ha definita, nel suo pregevole intervento, la compagna Costa Massucco Angiola, e tale la definisce la scienza moderna.

CODIGNOLA. È dimostrato egregiamente che i conservatori sono contro. È difficile spiegare, quindi, come mai si possa definire conservatrice questa legge.

SERONI. Il punto è questo, torno a ripetere. Qual era oggi la possibilità di realizzare una riforma universitaria? I casi sono due (il terzo non esiste): o imporre al paese, e quindi all'università, una legge per pura for-

za quantitativa (ho già detto che questo si sarebbe potuto fare dopo il 18 aprile 1948) senza interpellare il mondo universitario, senza tener conto delle sue richieste; oppure tener conto di queste istanze (quelle, ad esempio, avanzate durante la giornata universitaria indetta dagli assistenti), che, già insistentemente e per anni avanzate dai rappresentanti del nostro gruppo in Commissione, sono state sempre respinte. In nome di che cosa? Di una terza strada che è sbagliata: quella cioè di raggiungere un accordo di maggioranza che poi non esiste più. Questo è il problema. È chiaro quindi che avete contro anche i conservatori, poiché, pur con grande prudenza riformate qualche cosa, ma avete contro gli assistenti, gli studenti e soprattutto le forze nuove della cultura. Avete contro gli uni e gli altri: questa è un'operazione di equilibrio, di disimpegno centrista, non di centrismo attivo. Questa è la situazione!

Noi potremmo continuare in questo dibattito, ma in realtà è qui che dobbiamo misurarci.

Alcuni punti cominciano, comunque, a precisarsi, come, ad esempio, quello della posizione delle forze politiche sulla questione fondamentale dei titoli dei tre livelli. In proposito chiara è la posizione comunista, dell'opposizione cioè di sinistra, e chiara è la posizione che viene da parte del gruppo socialista, posizioni le quali possono convergere. Per la democrazia cristiana non sappiamo nulla. Dalla relazione di maggioranza sembrerebbe che il diploma fosse una cosa utile, anzi una toccasana per lo sviluppo della università. Però nella maggioranza c'è una incrinatura e altrettanto dicasi dei repubblicani. Esiste la possibilità cioè, relativamente ad un certo punto, di ricostituire una corrente che, di fronte ai problemi scolastici, tanto spesso ha finito per convergere. Non resterebbe che prenderne atto ed affermare che su questo argomento siamo arrivati a modificare il disegno di legge in senso positivo.

Lo stesso potrebbe dirsi relativamente ad altri punti, come ad esempio gli istituti aggregati. Abbiamo condotto, sotto questo profilo, una battaglia in Commissione, che a molti è sembrata insistente, lunga, ostinata e persino, talvolta, cattiva. Abbiamo addirittura avanzato la ipotesi, maligna al massimo, che si volesse l'istituto aggregato per permettere agevolazioni o vantaggi al monopolio industriale, per collegare l'università alla Montedison. Ebbene, siamo ora arrivati al punto di sentir affermare che l'istituto aggregato può tranquillamente essere cancellato dalla legge;

che, anzi, deve essere cancellato, perché lo averlo lasciato è stato un errore, è stato soprattutto il segno di un orgoglio di parte che, non avendo voluto cedere prima, è costretto a cedere ora.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.* Ella sa, onorevole Seroni, che è stata la Commissione di indagine a « inventare » gli istituti aggregati.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza.* Nella quale Commissione di indagine erano rappresentati anche i colleghi comunisti.

SERONI. Onorevole Ermini, il tempo cammina, va avanti.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza.* Ella è un progressista!

SERONI. Certo, il tempo, così nemico dei valori dello spirito, brucia le tappe. Se io scrivo oggi una cosa e poi la metto in discussione nell'ambito universitario e mi accorgo che forze vive e fresche — vale a dire persone che hanno tutte un cervello — affermano trattarsi di un errore, non ho dubbi: correggo l'errore, e non insisto.

MAGRÌ. L'istituto aggregato è rimesso al giudizio delle facoltà e quindi rientra nell'ambito di una autentica autonomia universitaria. Dove se ne va l'autonomia universitaria se volete precludere questa possibilità di libera scelta da parte dell'università?

SERONI. Ma è un'istituzione che viene creata per legge. La sua interruzione è molto utile perché ci dice che la democrazia cristiana insiste nell'istituto aggregato. Naturalmente, sempre che l'onorevole Magrì parli come democratico cristiano, come debbo pensare.

MAGRÌ. Noi insistiamo per l'autonomia dell'università.

SERONI. Vuol dire che la democrazia cristiana, per l'onorevole Magrì, insiste nel mantenimento dell'istituto aggregato, il che rende evidente un'ulteriore rottura della maggioranza.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza.* È un discorso molto difficile questo: ella non riesce a spezzare la maggioranza.

SERONI. Onorevole Ermini, io continuo qui indebitamente a citare l'opinione della democrazia cristiana, ma non riesco a rendermi conto se sia quella del collega Magri o quella del collega Bettiol o quella del collega Vedovato o quella del collega D'Antonio o quella del collega Iozzelli. L'onorevole Bettiol a un certo punto ha affermato che la università così com'è va bene, ha fatto passi da gigante ed è andata avanti. È la democrazia cristiana che dice questo? Non lo so. Mentre si riescono ad avere delle posizioni precise da parte degli altri gruppi politici, o almeno le posizioni cominciano a precisarsi, non si riesce ad avere quella del gruppo della democrazia cristiana. Questo è il frutto della protesta universitaria contro questo disegno di legge, di una battaglia condotta sia pure con errori, con punte positive e negative, più avanzate e meno avanzate, è il frutto cioè di una inquietudine che c'è oggi nell'università italiana e di cui voi e noi tutti dobbiamo tenere conto.

Ho voluto porre queste questioni rinunciando ad un intervento più impegnativo. Del resto abbiamo già dato dei contributi che possono essere discussi quanto si vuole, ma che si debbono ritenere abbastanza interessanti ed importanti. Noi abbiamo intanto offerto (al punto di partenza, ancora prima che il disegno di legge governativo venisse presentato al Parlamento) al dibattito parlamentare e del paese una proposta di legge, quindi una nostra posizione precisa.

Abbiamo offerto un notevole contributo attraverso i nostri interventi e la nostra relazione di minoranza; abbiamo cioè fatto uno sforzo nel tentativo di sviscerare questi problemi, che non sono certamente di facile soluzione. Adesso tocca alla maggioranza.

« Le pressioni di coloro che avversano la riforma e che esistono anche all'interno della maggioranza » — ha detto il responsabile socialista per il settore scolastico (sia detto sempre con le dovute riserve, perché questo è scritto sul *Corriere della Sera*) — « hanno ottenuto questo andamento stanco, nella segreta speranza di insabbiare il provvedimento al Senato per mancanza di tempo ».

CODIGNOLA. Lo confermo.

SERONI. Qui si tratta di prendere posizione nell'unico modo possibile. Se l'interruzione fatta ieri dall'onorevole Ermini — il quale non si lascia facilmente trascinare dagli impulsi, ma è un uomo molto equilibrato, che pesa le parole prima di pronunciarle — men-

tre parlava l'onorevole Achilli (e cioè che in Commissione si è già discusso abbastanza e che lo stesso onorevole Achilli è stato favorevole al testo sottoposto al nostro esame), se questa interruzione, ripeto, ha un senso, soprattutto perché fatta dal relatore per la maggioranza nei confronti di un collega che non soltanto è autorevole membro della maggioranza, ma fa parte della Commissione pubblica istruzione...

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Del quale il relatore per la maggioranza aveva riferito il pensiero.

SERONI. Se questa interruzione ha un senso, ciò significa che vi è la tendenza a non voler cambiare nulla, a non voler accettare le voci che vengono dal mondo universitario, tranne per quanto riguarda alcune proposte di emendamenti di taluni colleghi della democrazia cristiana. Dico questo anche se, onorevole Rosati, è il *Corriere della Sera* a sostenerlo, un giornale cioè che notoriamente afferma sempre il contrario della verità, tranne quando parla di noi comunisti, nel qual caso dice sempre la verità.

MAGRI. Il primato in questo campo l'hanno proprio i comunisti!

SERONI. Onorevole Magri, ho voluto fare questa precisazione per uno scopo ben preciso. Ella poc'anzi era assente quando ho letto alcune dichiarazioni dell'onorevole Rosati pubblicate sul *Corriere della Sera*. L'onorevole Rosati mi ha interrotto contestandone la veridicità, aggiungendo che d'ora in avanti si sarebbe astenuto dal fare dichiarazioni ai giornalisti, perché essi riportano sempre il contrario di quanto è stato loro detto.

Il *Corriere della Sera* dà invece per scontato che le uniche modifiche che saranno apportate a questo disegno di legge sono quelle richieste dagli onorevoli Vedovato, Bettiol, D'Antonio ed altri. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Ermini*). D'altra parte, onorevole relatore, ella stesso parla dei dubbi e delle riserve che sono state avanzate. Si ha quindi l'impressione che il *Corriere della Sera* qualche aggancio di verità lo abbia.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. L'opinione dell'onorevole D'Antonio ella non l'ha compresa bene.

SERONI. Forse non l'ho capita, ma ho ascoltato tutto l'intervento del collega D'An-

tonio. Mi riferivo, in particolare, al punto relativo al « pieno tempo » ed al rapporto professore universitario — carica elettiva. Sembra che solo su questa questione si avrà una modifica, il che renderebbe veramente ancora più angosciosa la domanda formulata, in apertura del dibattito, dal collega De Zan, perché se veramente avvenisse questo, se la maggioranza al di là della insufficienza, del colore e dello schema conservatore del disegno di legge n. 2314 addirittura volesse imporre alla Camera anche con la forza del numero un peggioramento di questo genere, è lapalissiano che allora questa legge non arriverebbe mai in porto e non solo — credo — per l'opposizione nostra, ma anche per l'opposizione di forze interne alla maggioranza.

In questa situazione io mi domando: potrà il prosieguo del dibattito chiarire questi problemi? Si potrà, cioè, avere un vero dibattito e non una serie di considerazioni ognuna staccata dalle altre? Oppure l'ampiezza e la natura del dibattito sono tali che nel frattempo i partiti della maggioranza di centro-sinistra dovranno trovare un accordo sugli eventuali emendamenti da presentare in questa sede? Anche se fosse questo, sarebbe veramente qualche cosa di estremamente pericoloso e che provocherebbe nel mondo universitario delle reazioni non facilmente prevedibili.

La discussione è aperta, i problemi si discutono qui; qui si portano gli emendamenti, qui si portano le posizioni, qui soprattutto si porta la responsabilità delle forze politiche.

Soprattutto io vorrei concludere osservando come la democrazia cristiana, giunta quasi alla fine della legislatura, con un disegno di legge di importanza eccezionale come questo, cerchi di indugiare in una politica furbesca, di non pronunciarsi, di far pronunciare diversi elementi, di giocare essa stessa sulle differenze interne — destra e non destra — con questioni fatte seriamente o fatte ironicamente ma che sempre hanno un significato, quello di rifiutarsi di assumere una responsabilità precisa e chiara. Quella responsabilità che probabilmente lo stesso relatore per la maggioranza, se non fosse stato frenato da questa sua qualità, avrebbe assunto se avesse continuato nella via iniziata con le considerazioni introduttive, cioè quella via che rifiuta il nuovo, che indica l'università come una cittadella assediata.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza.*
Non è vero.

SERONI. Però la democrazia cristiana non si decide, cerca di lasciare scoperti persino gli altri alleati, i quali probabilmente tali non rimarranno. I repubblicani, ripeto, sono intervenuti con molta chiarezza sul loro giornale dicendo che questa legge, senza alcuni emendamenti precisi, non può andare. (*Commenti*). Quando si nominano i repubblicani c'è imbarazzo nella maggioranza. Ho letto degli emendamenti molto precisi. I colleghi socialisti si sono espressi ieri in un modo molto chiaro: il disegno di legge sì, però con alcuni emendamenti qualificanti. L'onorevole Achilli ha parlato a nome del gruppo. L'unica che non si è pronunciata è la democrazia cristiana, cercando anche in questo di gettare allo sbaraglio gli alleati. Però io credo che questo giuoco questa volta non possa riuscire.

ROSATI. Non è un giuoco...

SERONI. È un giuoco, perché qui ci sono delle questioni molto precise. Chi sono i colleghi del suo partito che hanno parlato, onorevole Rosati? Ella mi deve dire — ma lo deve dire forte — se essi rappresentano il pensiero della democrazia cristiana oppure no.

ROSATI. La democrazia cristiana esprimerà il suo pensiero quando voterà e quando si discuteranno gli emendamenti.

SERONI. E intanto noi dobbiamo star qui a discutere, magari con trenta interventi vostri, sempre con il mistero circa le vere intenzioni della democrazia cristiana?

ROSATI. Non è un mistero!

SERONI. Noi sappiamo che cosa farà: vorrà vedere come si comportano gli altri per ricomporre la maggioranza, per pronunciare l'ultima parola all'ultimo momento.

MAGRÌ. Questo è un Parlamento democratico; non è un *Praesidium*!

SERONI. Interruzioni di codesto genere io non le accetto, onorevole Magrì, perché ella non sa che cosa sia un *Praesidium*: non glielo hanno insegnato all'università. Forse glielo può insegnare il collega Bettiol perché egli conosce almeno queste cose, anche se le avversa. (*Interruzione del deputato Magrì*).

Noi sappiamo benissimo che un partito democratico, secondo la concezione del collega Magrì, è un partito il quale non ha opinioni, che cioè le manifesta dopo aver mandato allo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1967

scoperto gli alleati di Governo. (*Interruzione del deputato Rosati*). Successivamente, quando si voterà, dirà la propria opinione. (*Interruzione del deputato Rosati*).

Ella ha detto che ci farà sapere alla fine del dibattito, anzi al momento di votare, addirittura dopo la discussione degli articoli, il pensiero della democrazia cristiana su questo disegno di legge. Questo lo abbiamo capito.

Ella vorrà, però, permettere a noi di dire che ad un certo punto sulla questione del pieno impiego, sulla questione della compatibilità delle cariche politiche con l'insegnamento universitario (questioni molto delicate e che interessano da vicino il mondo universitario) una dichiarazione del Presidente del Consiglio, la quale assumerebbe un significato veramente di eccezionale rilievo morale oltre che politico, sarebbe opportuna. Se, per esempio, il Presidente del Consiglio onorevole Moro, a un certo punto, in sede di dichiarazione del Governo, che può essere fatta in qualsiasi momento, dicesse: siccome si sta sollevando questa questione, io, Presidente del Consiglio, vi dico che il Governo è unanimemente d'accordo con quanto prescritto nell'articolo relativo a questo tema nel disegno di legge n. 2314 nel testo della Commissione; una dichiarazione simile — dicevo — sarebbe un fatto di grande portata morale oltre che politica che certamente, gioverebbe al dibattito interno ed esterno al Parlamento.

Ad ogni modo, il problema è che voi non potete pretendere di lamentarvi di un dibattito stanco e diradato se ad un certo punto voi stessi ancora non sapete qual è il vostro atteggiamento di fronte al disegno di legge in discussione.

Ho concluso. Ho fatto sorgere qualche polemica, ma ho sempre letto documenti stampati, alcuni ufficiali, altri ufficiosi. Io mi auguro che il dibattito si faccia più ravvicinato per non rischiare di diventare formale e vuoto, intenzione che io non intendo attribuire a nessuno. Non ho adoperato parole grosse, non ho fatto la storia della mia vita, così come hanno fatto tanti altri colleghi. Sembra che questa sia una delle caratteristiche di questa discussione: fare la storia della propria vita. Non ho parlato neppure di valori della civiltà e di valori dello spirito; non ho fatto della retorica.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Ella che è ricco di scienza: insegna qualcosa anche a noi.

SERONI. Appunto per questo non parlo. Giacché ella mi chiede una citazione, dirò che Giacomo Leopardi sosteneva che i poeti nella conversazione sono gli uomini meno poetici che esistano. In effetti, qui si parla troppo dei valori dello spirito. In realtà, poi, questi valori dello spirito non si sa bene se si vogliano incrementare con una legge che veramente corrisponda alle attese del mondo universitario, oppure con l'intervento della polizia, come è successo all'università di Napoli. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella primavera dello scorso anno, speculando sulla morte accidentale di uno sfortunato giovane nell'ateneo di Roma, si tentò di esercitare sul Parlamento una pressione esterna, contrabbandola come espressione autentica del mondo universitario.

Tale pressione, sollecitata dal partito comunista, trovò acquiescenti tutte quelle forze « etichettate » come di sinistra che costituiscono gli abituali strumenti di cui si serve la manovra comunista. I dichiarati obiettivi che l'agitazione della scorsa primavera si riprometteva di conseguire erano due: il primo, quello di mettere fuori legge la gioventù universitaria del Movimento sociale italiano, il secondo, quello di imporre un certo tipo di riforma universitaria. Sono obiettivi consegnati agli atti parlamentari attraverso la presentazione di mozioni e documenti vari.

Il primo obiettivo fallì miseramente, e siamo fieri di aver contribuito, la scorsa primavera, a farlo fallire e a respingere con fermezza le provocazioni e le accuse assurde e infamanti contro i giovani universitari del Movimento sociale. I libri bianchi dell'onorevole La Malfa e le liste di proscrizione dei nostri giovani (perché oggi si parla delle liste del generale De Lorenzo, ma in quest'aula e sui giornali di sinistra un anno e mezzo fa c'erano le liste dei giovani del movimento sociale da allontanare dagli atenei), sono cose rimaste sul piano della farneticazione e della velleità. Ed anche la magistratura avrebbe già definito questo caso di così vergognosa e disumana speculazione se chiare e manifeste pressioni politiche, esercitatesi anche attraverso interrogazioni parlamentari, non avessero ancora tenuta aperta un'istruttoria che dura da circa due anni.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, guardi alla sostanza dei fatti e si astenga da giudizi che potrebbero suonare irriguardosi nei confronti della magistratura.

DELFINO. Io non voglio affermare che la magistratura sia stata influenzata, ma è indubbio che è stata esercitata una pressione con specifiche interrogazioni al ministro della giustizia. Vi sono state interrogazioni parlamentari e tra queste una proprio del segretario del partito al quale appartiene il ministro di grazia e giustizia, che facevano pressioni sull'andamento di un'istruttoria, per conoscerne l'esito: il che significa premere in una certa direzione. Questa pressione indubbiamente è stata esercitata e noi ci permettiamo di dire che, nonostante l'esercizio di questa pressione, a circa due anni di distanza il problema è rimasto in una fase nella quale non si può assolutamente lanciare nessuna accusa contro i giovani del Movimento sociale italiano.

Per quel che ci riguarda, non avremmo neppure ricordato quei fatti se oggi altri, se non così drammatici, certo molto simili, non ne stessero accadendo nel tentativo di realizzare almeno il secondo dei due obiettivi: quello cioè di imporre un certo tipo di riforma universitaria.

Ora, non solo nell'università, ma direi quasi nell'intero mondo della scuola ci sono motivi obiettivi di insoddisfazione e di malessere; motivi che potremmo rapidamente elencare e che vengono ad aggravarsi di giorno in giorno, e che determinano crisi e agitazioni nel mondo universitario. Per esempio, il fatto che a Roma, per sentire una lezione di ingegneria, lo studente debba alzarsi alle 4,30 per andare a « piazzarsi » alle 6 davanti alla porta dell'aula per conquistare un posto, altrimenti è inutile che entri in aula; il fatto che vi siano studenti che debbono portarsi la sedia da casa se vogliono sedersi alle lezioni universitarie; il fatto che le condizioni obiettive di studio in molti atenei siano disumane e impossibili per il sovraffollamento e l'insufficienza delle aule e delle attrezzature: tutto questo è alla base di insoddisfazioni ed agitazioni. Altro esempio: un caso particolare che avviene in questi ultimi tempi riguarda la rappresentanza degli studenti per le decisioni relative all'edilizia universitaria. Molte volte, per la crisi di organismi rappresentativi, ci sono studenti che in sostanza non rappresentano la volontà studentesca, ma sono presi quasi a caso e si ritrovano lì senza rappresentare niente. A questi motivi di agi-

tazione altri se ne aggiungono che sicuramente si manifesteranno: intendo riferirmi alla situazione nella quale versano, nella mia regione, l'Abruzzo, le università cosiddette libere, finanziate dagli enti locali, per le quali ancora non si procede alla necessaria ed ormai indilazionabile statizzazione. Di fronte al disegno di legge che istituisce l'università statale in Calabria, restano le università dell'Abruzzo in condizioni di inferiorità anche finanziaria, in quanto gli enti locali, oberati come sono da compiti e da debiti, non sono certo gli enti più idonei a portare avanti l'università. Ed è evidente che in Abruzzo, sia nell'università de L'Aquila che in quelle di Pescara, Chieti e Teramo si arriverà alla fase delle agitazioni; infatti gli studenti, così come i responsabili della vita politica e amministrativa locale, dovranno, in qualche modo, far sentire la loro voce per ottenere giustizia.

Ora, tutta questa serie di fatti, di situazioni obiettive che esistono vengono strumentalizzate molte volte dal partito comunista e da coloro che ritengono di dovere seguire in queste manovre il partito comunista. L'ultima a strumentalizzare cose di questo genere è stata per esempio la televisione, allorché venerdì scorso, in *TV-7*, si è preoccupata di presentarci l'occupazione di alcune aule universitarie a Torino in una maniera veramente incredibile. Infatti, come si fa a contrabbandare — ancora una volta mi posso riferire ad episodi simili a quelli dell'università di Roma — una piccola minoranza di qualche decina di studenti universitari, mischiati a gente che nulla a che fare con l'università, con il « mondo universitario »? Qual è il « mondo universitario »? Per esempio quello di Roma che ha eletto per due volte nell'ultimo anno due rettori e non certamente due rettori di sinistra, una volta un rettore liberale e un'altra volta un rettore cattolico! Come si fa a venire qui ogni volta a dire: il mondo universitario la pensa così, noi siamo l'espressione del mondo universitario, voi non sentite le istanze del mondo universitario? Non sono quelle piccole minoranze attivizzate che rappresentano il mondo universitario. Per noi queste sono veramente delle pressioni e delle speculazioni di ordine politico che nulla hanno a che fare con la realtà universitaria italiana; tra l'altro, quella realtà che, per quanto riguarda gli studenti, si manifesta anche elettoralmente nei limiti in cui quei sondaggi possono avere valore, ma si manifesta elettoralmente in un senso che non ci sembra assolutamente possa qualificarsi come un modo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1967

di pensare e di volere lontano da quello che noi desideriamo e vogliamo.

Ora al centro di queste rivendicazioni sbandierate dai disciplinati e marionettistici alfiери della cosiddetta rinascita degli atenei, vi è l'asserito intento di propugnare la democratizzazione delle università. Intanto a me pare che quando si fanno certe inchieste giornalistiche come quella che è stata fatta da *TV-7*, sarebbe il caso di far sentire non soltanto un certo tipo di studenti ma anche coloro che la pensano diversamente, così come si è fatto, ad esempio, per la trasmissione televisiva riservata ai partiti sul problema dell'università nel corso della quale, sia pure brevemente, ognuno ha potuto esprimere il proprio punto di vista.

Nell'inchiesta giornalistica che ci è stata invece propinata ho avuto modo di ascoltare con le mie orecchie un giovane che era alfiere di tesi alquanto strane. Non credo infatti che tutti la pensino allo stesso modo dello studente intervistato il quale ha sostenuto che il professore deve stare con gli studenti, discutere con loro e insegnare quello che gli studenti chiedono. Alla fine il professore non deve esaminare gli studenti. « Noi non vogliamo fare gli esami! » — ha sostenuto — « che diritto ha il professore di esaminarci? ». E la gente che seguiva l'intervista alla televisione ha potuto pensare che quella fosse la volontà della maggioranza degli studenti universitari. Ora se si può essere d'accordo sul fatto che nella cosiddetta terza fase prevista dal disegno di legge, tanto per intenderci, la fase del dottorato, ci debba essere un colloquio, un dialogo, una collaborazione con il professore, non credo che tutti possano essere d'accordo sulle altre veramente assurde affermazioni: « Cosa è mai questo concetto gerarchico costituito dalla prova di esami? È chiaro che quando il professore dopo avere esaminato lo studente gli assegna un voto si pone in una posizione di superiorità assolutamente inaccettabile! ».

Questo, onorevoli colleghi, è il mondo universitario che viene propagandato dalle interviste di *TV-7* e generalizzato dalla televisione di Stato. Quando sentiamo parlare di « democratizzazione » non possiamo fare a meno di notare che vi è una contraddizione nei termini della discussione e nelle cose. In primo luogo la contraddizione consiste nel fatto stesso che si tenti di esercitare una pressione chiassosa forse, certamente autoritaria nei confronti del Parlamento democraticamente eletto mentre esercita una sua fondamentale funzione, la funzione legislativa. Bel-

l'esempio di democrazia si dà ai giovani, incitandoli a diffidare dell'istituto fondamentale della democrazia, dell'architave del regime rappresentativo!

Il secondo, ma non per importanza, termine della contraddizione, si identifica nella volontaria — e se involontaria peggio ancora — dimenticanza, o almeno sottovalutazione, di uno dei fondamenti originari e costanti della università in genere e dei più antichi e gloriosi atenei italiani in specie.

Si chiede la democratizzazione delle università, in funzione del loro autogoverno, e nell'ambito di questo, in nome dell'autogoverno degli studenti, senza però ricordare che l'università stessa nacque soprattutto in Italia come concreta manifestazione di autogoverno. È ovvio attribuire questa dimenticanza di intenzione, sottintesa ma evidente, di deformare il concetto stesso di autonomia, che per secoli fu addirittura segnata dalla extra territorialità, e che fino a pochi anni fa, ma negli ultimi anni sempre meno, continuò ad essere almeno formalmente rispettata nella prassi costante che limitava al massimo ogni intervento dello Stato, dei suoi enti e delle sue forze al di là dei recinti dei singoli atenei.

Un qualsiasi autogoverno degli studenti è infatti inconcepibile senza un effettivo autogoverno dell'ateneo nel suo insieme, cioè senza una vera, completa e compiuta autonomia dell'università da ogni entità, forza o pressione che alla vita universitaria sia del tutto estranea, identificandosi i suoi fini esclusivi con quelli che sono propri dell'università, non esclusi evidentemente i partiti politici, e comprese ovviamente, ed in primissimo luogo, tutte le fazioni comunque organizzate, le quali, al servizio come sono di egoismi particolari e condizionate come sono dalle rispettive rigidità dogmatiche, risultano oltretutto agli antipodi rispetto al ruolo di ricerca aperta e di valutazione obiettiva che una società civile deve giocoforza considerare come il ruolo primario dell'istruzione superiore.

Sono più che evidenti, e addirittura tangibili, del resto, l'ipocrisia, la spregiudicatezza, la pretestuosità, la truffa addirittura che sono insite nella cosiddetta vocazione progressista e democratica che farebbero dei partiti di sinistra gli alfiери e gli animatori, o quanto meno i paladini, delle agitazioni con le quali si è preteso di preparare il clima nel quale il Parlamento affronta l'attuale delicatissimo dibattito, e di prepararlo fuori del

Parlamento e per ciò stesso contro il Parlamento.

Questa ipocrisia, questa pretestuosità, questa truffaldina spregiudicatezza, tutt'altro che nuova nella storia tutta intessuta di strumentalità e nella stessa dottrina tutta impregnata di demagogia del comunismo, ed in genere del comunismo operativo ed operante, sono identificabili infatti nell'implicito, paradossale assunto delle correnti agitazioni universitarie.

Un assunto secondo il quale l'autogoverno degli studenti nelle università, oltre che il vero e proprio autogoverno degli atenei come organismi complessi, potrebbe e dovrebbe realizzarsi in primo luogo fuori e contro lo Stato e prescindendo del tutto o quasi dalla stessa società storica, fuori cioè dalla nazione e dalla sua continuità, non fuori però e tanto meno contro le strutture partitocratiche, anche se la nostra Costituzione, se non ponendole certamente *contra legem*, altrettanto certamente le lascia *extra legem*.

Un assunto, quello implicito nell'autogoverno studentesco così come indicato e rivendicato dai comunisti o su loro evidente ispirazione, secondo il quale si potrebbe realizzare una vera ed effettiva autonomia nelle università al di fuori e contro la solidarietà fra tutte le singole sue componenti; ed inserendo anzi, del tutto artificialmente, innaturalmente, forzosamente nell'ambito degli atenei, i bacilli dell'erosione dell'antagonismo intestino, della contrapposizione fra egoismi e fra interessi materiali e materialistici, sui canoni, insomma, e secondo gli schemi del classismo; per dar vita cioè ad una assurda, inconcepibile lotta di classe, proprio là dove, in verità, le divisioni di classi del paradigma di Marx non hanno mai avuto né possono avere ora riscontro, proprio mentre nel mondo intero, in ogni settore, vanno scomparendo anche gli ultimi simulacri delle divisioni che ispirarono quel paradigma e per qualche tempo riuscirono, per quanto superficialmente, a puntellare.

Ma non voglio insistere nel confutare il semplicistico schema classista posto alla base della strategia comunista negli atenei anche se intorno ad esso molto, troppo spesso si è determinato e si determina l'acquiescente solidarietà non solo dei socialisti che bene o male al classismo sono legati anch'essi dalla incapacità di emanciparsi dalla dogmatica marxista, ma persino di certi sedicenti cattolici, sempre pronti a giocare a sinistra, sempre più a sinistra, il puerile salto della quaglia.

Promuovendo e alimentando l'agitazione nelle università, infatti, così come in ogni altro settore, ambiente e categoria della vita nazionale, il partito comunista mentre da un lato garantisce una linfa sempre nuova alla fatiscente ma ingannatrice demagogia, sulla quale pressoché da sempre si fonda il suo proselitismo, dall'altro lato, per ciò che più immediatamente gli interessa, tiene in funzione il semplice ma efficace meccanismo rivendicatorio attraverso il quale condiziona la vita e l'attività del socialismo e per suo tramite l'intera vita politica di centro-sinistra, alternando ai momenti del proprio diretto inserimento nell'area della maggioranza (e proprio in questa sede abbiamo visto di recente il partito comunista farsi alfiere e battistrada delle schiere governative nell'impresa regionalistica) altri momenti nei quali realizza sempre a proprio vantaggio una netta demarcazione tra il centro e la sinistra, guardandosi soltanto bene dal tirare troppo verso di sé i compagni socialisti perché si mostrino malcontenti per il moderatismo democristiano ma non al punto da determinare una rottura che comporti il rischio di coinvolgere tutto il funambolico equilibrio del centro-sinistra e cioè di quello che resta la formula al momento più rispondente ai piani del partito comunista, agli effetti di un suo graduale inserimento nell'area del potere.

Ancora una volta il centro-sinistra ha corrisposto in pieno alle aspettative dei comunisti, come dimostra da un lato la lunga anche se sotterranea tensione che la riforma universitaria ha determinato tra democristiani e socialisti, e come dimostra da un altro lato l'insoddisfazione che i socialisti possono manifestare nei confronti di questa riforma pur senza giungere al limite di rottura con gli alleati di centro-sinistra.

Mi limiterò in proposito a citare il commento inserito nella nota con la quale il 5 dicembre l'*Avanti!* annunciava l'inizio di questa discussione scrivendo testualmente: «Comunque» (e questo comunque collegava ciò che segue ad una sintetica elencazione delle critiche e delle riserve, ovviamente soltanto di quelle di parte marxista suscitate dal provvedimento governativo) «il disegno di legge rispetto alla stesura originaria ha subito una profonda trasformazione nel corso dell'esame in sede della Commissione pubblica istruzione della Camera, specie ad opera dei socialisti che sono riusciti a far passare numerosi emendamenti che, anche se non hanno portato ad una legge completa e sodisfacente, sono tuttavia serviti a dare

al testo un contenuto più avanzato, capace quanto meno di rappresentare un elemento di rottura rispetto a certi interessi e all'immobilismo e conservatorismo ben radicati nelle nostre università ».

Per i socialisti dunque questa legge non è né completa né soddisfacente; e non si faccia confusione ritenendola non completamente soddisfacente, così come dovrebbe essere perché fosse giustificata da parte loro la meno entusiastica tra le approvazioni. *L'Avanti!* non ha usato la qualifica di non completamente soddisfacente ma ha tenuto a qualificare questa legge come non completa e a giudicarla per altro non soddisfacente.

Questo consente di far risultare in piena armonia con la linea ufficiale del partito socialista unificato o almeno con la linea del quotidiano ufficiale del partito socialista unificato un esponente notoriamente socialista del mondo accademico che sul *Paese sera* dello stesso 5 dicembre, a conclusione di una breve ma serrata critica alla legge che stiamo esaminando affermava testualmente: « È necessario impedire che la legge venga approvata, perché altrimenti si darebbe per risolto un problema che la legge non risolve; è chiaro che ove il disegno di legge venisse approvato il problema della riforma dell'università non si potrebbe riaprire con la prossima legislatura, mentre se il problema rimane aperto esso potrà essere affrontato, se vi saranno le forze politiche capaci, con maggiore responsabilità e minore velleitarismo, nella prossima legislatura ».

Di tutt'altra opinione è invece, come abbiamo visto, il partito socialista unificato. Essò ha espresso tale opinione sul proprio organo ufficiale, implicitamente denunciando un ennesimo compromesso mercanteggiato fra le ali di centro-sinistra; un compromesso, però, che risulta realizzato attraverso uno strumento legislativo del tutto nuovo, rispetto alla prassi degli incontri a mezza strada, fin qui instaurata e seguita per rendere in qualche modo possibile la coabitazione fra democristiani e socialisti nella « stanza dei bottoni », ormai legata all'inventiva dialettica dell'onorevole Nenni. Anziché presentare all'automatica approvazione del legislativo una ulteriore ibridazione fra inconciliabili principî, il Governo ha preferito presentare una legge che si atteggia a strumento di soluzione organica, esibendo un volontario vuoto proprio laddove dovrebbe presentare la sintesi del contenuto informatore dell'asserita organicità.

Verso quale tipo di università orienta l'ordinamento dell'istruzione superiore la serie di modifiche proposte dal Governo? Quale traguardo si propone di raggiungere questa riforma? La risposta a questi interrogativi non viene dalla proposta normativa, nella quale è inutile cercarla, quindi, né dalle norme introduttive, che si aprono bruscamente sulla strutturazione e si chiudono sancendo l'abrogazione delle disposizioni contrarie e incompatibili con « le norme contenute nella presente legge ». La mancanza di una qualunque definizione che delinea gli scopi e, quindi, il tipo dell'università che si vuole modificare nel suo ordinamento, comporta la inesistenza assoluta di qualsiasi forma di contrasto e di incompatibilità fra le norme preesistenti e le nuove inesistenti disposizioni, almeno per quanto riguarda la natura e i fini, la essenza descrittiva, insomma, dell'università quale risulterà dopo la modifica del suo ordinamento prevista dal disegno di legge in esame.

Ne deriva automaticamente una conseguenza, che da questo settore non avremo certamente alcun motivo di lamentare, e cioè che le modifiche preannunciate già nell'epilogo del progetto governativo non coinvolgono in alcun modo, e neppure scalfiscono, lo spirito e la lettera della definizione sancita, e mai successivamente abrogata, dalla riforma Gentile del 1923, che al primo comma dell'articolo 1 delinea un modello — in verità insuperato — prescrivendo testualmente: « L'istruzione superiore ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni ». Rispetto alla formula adoperata in proposito nella precedente legge Casati del 1859, la definizione che apriva la riforma Gentile, assai più preoccupata della libertà della cultura e dell'autonomia della scienza, al servizio delle quali realizzava concretamente l'autogoverno degli atenei, ha l'incommensurabile pregio della sintesi in una sede in cui la minuziosità descrittiva non suona certamente riconoscimento verso la cultura né estensione, ma semmai limitazione dei suoi compiti. Specie se la consideriamo dal punto di vista di questo nostro tempo, tanto più distante tecnologicamente di quanto non lo sia cronologicamente dall'epoca in cui veniva annunciata, la definizione del Gentile ha altresì soprattutto un requisito che la rende valida e vitale ancora oggi: quello di avere lapidariamente identificato come fine primario dell'università il compito, come recita testualmente la nor-

ma citata, « di promuovere il progresso della scienza », laddove la legge Casati si limitava ad affidare agli atenei come compito secondario e subordinato soltanto quello di mantenere e di accrescere nelle diverse parti dello Stato la cultura scientifica e letteraria. Semplice e lineare, la definizione del Gentile nella sua essenzialità ha potuto così superare, senza restarne superata, quasi mezzo secolo di vicende politiche, scientifiche e culturali che hanno viceversa letteralmente travolto tanti altri ben più ambiziosi e altezzosi principi. Così il nucleo centrale della riforma gentiliana informava l'università all'autogoverno: investendola del più vasto impegno rispetto alle grandi responsabilità ad essa attribuite dalla società e dallo Stato nel divenire delle generazioni.

Mi si consenta a questo punto un inciso per confutare una sconcertante affermazione contenuta nella relazione con la quale il Governo ha accompagnato il disegno di legge in esame. In essa è scritto: « Quando ci si accorse che le università non reggevano il passo con l'incalzare del progresso civile e scientifico, si corse ai ripari concedendo l'autonomia alle università ». Quell'impersonale « si corse ai ripari », pur nella sua incommensurabile incomprendibilità, è tuttavia superato da ciò che immediatamente ne consegue nelle affermazioni ministeriali che con un avversativo — che difficilmente salverebbe uno studente di scuola media da un punto almeno di demerito — così prosegue: « Ma la riforma Gentile che avrebbe dato buoni frutti qualche decennio prima — perduto invece in lunghe discussioni che approdarono a dotte quanto inascoltate relazioni e proposte — vide la luce nel momento meno propizio ».

Dal pulpito degli attuali riformatori che, dopo almeno un lustro, anzi di più, di studi, presentano il loro difficile parto premettendo, come ci sarà dato di rilevare in seguito, che il presente disegno di legge non pretende di essere una riforma, il rilievo tartufesco sui buoni frutti che la riforma Gentile avrebbe potuto dare, ma non diede, suona addirittura grottesco; ancor più poi se riferito alle circostanze politiche che costituivano la cornice più prossima della riforma Gentile e alle quali la corrente storiografia è impegnata da vent'anni ad attribuire il valore di una vera e propria frattura, operatasi appena un anno prima, fra il momento politico in cui Gentile varava la sua riforma e tutto il tempo ad essa precedente, compresi quindi i decenni che avrebbe occupato la bizantina gestazione della riforma stessa.

Tutto ciò sempre a volere ammettere, senza naturalmente concederlo affatto, che taluni principi legislativi non possano essere ritenuti altrimenti superati se non da un'altra successiva innovazione normativa, il che ancora non ci è dato di constatare.

Al cospetto dell'involuta espressione con cui la relazione ministeriale cerca di assolvere al dovere di esprimere un giudizio di merito sull'immediato precedente del disegno di legge in esame, suona limpidamente ancor più positiva di quanto non avrebbe dovuto apparire, e perfino elogiativa, l'opinione espressa sulla riforma del ministro Giovanni Gentile nella relazione per la maggioranza dell'onorevole Giuseppe Ermini, con la sua onestà, verso la quale ha già espresso il suo apprezzamento, al quale mi associo pienamente, il collega onorevole Grilli.

Cattedratico di storia del diritto e rettore dell'università di Perugia, il professore Ermini non ha consentito all'uomo politico di suggestionare l'uomo di cultura e ha respinto così la tentazione di emulare la latitanza governativa, esprimendo viceversa sulla riforma Gentile un giudizio che, pur se preceduto e seguito da considerazioni ovviamente piene di riserve e di denegazioni, riconosce testualmente che « fu riforma tuttavia largamente innovatrice in senso liberale, riconoscendo tra l'altro personalità giuridica alle università, attribuendo alle medesime in modo più esplicito che in precedenza il compito di promuovere il progresso della scienza, e riconoscendo loro soprattutto autonomia didattica, amministrativa e disciplinare e ai loro studenti più ampia libertà di scelta dei piani di studio ».

Più avanti l'onorevole Ermini lamenta il successivo svuotamento di quella che definisce la « pur organica e logica struttura della riforma Gentile ».

Dal canto suo, pur se esplicitamente ed implicitamente inquadrata in una visione ovviamente diversa, anzi addirittura dirimpettaia, anche la relazione di minoranza comunista reca un riconoscimento di organicità e di logicità, a maggior disdoro dell'involuto giudizio ministeriale.

L'onorevole Seroni poco fa si lamentava dell'apprezzamento che l'onorevole Grilli aveva manifestato nei confronti della relazione dell'onorevole Ermini. L'onorevole Seroni dimentica, però, che un apprezzamento analogo, se non simile, esiste anche nella relazione di minoranza comunista della onorevole Rossana Rossanda Banfi. Anche nella relazione della collega Rossanda Banfi la cultura

sembra momentaneamente emanciparsi dalla sopraffazione del fanatismo di fazione, specialmente là dove si afferma che la coscienza del problema non era sfuggita né al Casati né al Gentile, per poi precisare testualmente che « il secondo tentò di far fronte alla necessità di lasciare allo sviluppo scientifico un ambito più libero e agile e di dominare i primi fenomeni di aumento della popolazione studentesca pur conservando all'istruzione superiore un carattere rigorosamente elitario e selettivo ». Ed ancora si aggiunge: « Non è questa la sede per una più precisa riflessione storica. Preme solo osservare come le soluzioni Casati e poi Gentile possedessero una carica di idee, costituissero un progetto educativo e si presentassero come tali ».

Né si limita a queste sole proposizioni la relazione dell'onorevole Rossanda Banfi alla quale la professione di ideologie diametralmente opposte non fa da schermo accecante, né da bavaglio, ma soltanto ovviamente da lente deformante, senza indurla però a volontaria disonestà di silenzi o di falsificazioni.

Al confronto con la relazione dell'onorevole Ermini e ancor più se paragonata con la relazione dell'onorevole Rossanda Banfi appare ancor più evidente l'assoluta subordinazione alla faziosità e persino alla spicciola demagogia di partito rivelata nella spicciativa e grottesca opinione espressa sulla riforma Gentile dalla relazione di minoranza liberale. Secondo questa relazione « la formula dell'autonomia fu per la prima volta tradotta in realtà normativa nella riforma Gentile del 1923, una riforma che, come è noto, subì l'influsso del pensiero crociano... ». Qui fermo la citazione anche perché quel che segue è soltanto un brano della relazione Ermini, già prima richiamata, attraverso la quale si cerca evidentemente di tramutare una aggettivazione indicatrice nel senso della scelta gentiliana con una etichetta di partito.

Ma soprattutto perché ci preme confortare l'intimo travaglio di qualche collega liberale attanagliato dal contrasto tra la coerenza verso il proprio passato e quella con il proprio presente, lasciamo allo stesso Benedetto Croce il compito di smentire l'eccessivo zelo che ha indotto i suoi apologeti ad attribuirgli un influsso disatteso persino dalla corrente storiografica sul pensiero filosofico moderno. Ce ne testimonia con le sue *Cronache di filosofia italiana 1900-1943* il professore Eugenio Garin, cui nella scorsa primavera fu affidata la prolusione del convegno internazionale di studi gramsciani, svoltosi a Cagliari. All'indice dei

nomi delle sue *Cronache*, il professor Garin premette il seguente avvertimento: « Non si registrano i nomi del Croce e del Gentile per la frequenza in cui tornano nel corso di tutto il volume ». Ciò nonostante mai si trova nel frutto della sua meticolosa fatica di onesto antifascista un concetto che possa comunque suonare di conforto alla tesi dei relatori liberali circa l'asserito influsso di Croce su Gentile, sui quali tra l'altro il Garin così si esprime: « Proprio in questa differenza profonda tra due temperamenti e due formazioni culturali si rispecchia appieno la tensione dell'intelligenza italiana di questo mezzo secolo ». E così prosegue: « Caduta l'illusione di poter comprendere qualche decennio di storia espurgandone uomini e cose, ci si rende oggi ben conto che i termini che si posero in più aspro contrasto espressero in forma eminente aspetti indissolubilmente legati, motivi radicati nello stesso processo di crisi di tutta una cultura. Sbarazzato il terreno da tutti i residui insignificanti che solo apparentemente sopravvivevano, avendo riunito intorno a sé, concordia discorde, ogni voce valida, Croce e Gentile, stretti in origine da una affettuosa collaborazione che già si impiantava su radicali differenze, nelle polemiche e nelle lotte che seguirono continuarono ad indicare temi che si invocarono nella misura stessa in cui si escludevano ».

Conclude, ammonitrice, quella parte delle *Cronache* del professor Garin, avvertendo che « condanne od esaltazioni non scendono al fondo della coscienza, sia pure cattiva coscienza, di un tempo e di una società, non servono né ad un chiarimento storico né ad un processo di liberazione morale ». E così valga per la condanna implicita nell'esaltazione e viceversa per l'esaltazione cui si riduce la relazione di minoranza dei liberali là dove viene ad attribuire all'influsso crociano la riforma del Gentile, per poi sottolineare gli aspetti positivi di essa facendo ricorso al giudizio espresso dal relatore per la maggioranza della democrazia cristiana.

I più autorevoli testi di storia della filosofia, dallo Stefanini al Lamanna allo Sciacca, sono ancor più del Garin orientati a sottolineare il dualismo esistente nel pensiero del Croce e del Gentile già prima che si delineasse la frattura del loro amichevole consorzio. Né la loro ricostruzione storiografica, affinandosi ed approfondendosi, manca di riequilibrare a favore del Gentile il rapporto dell'influenza gentiliana e di quella crociana sulla cultura italiana. « L'ispirazione hegeliana — scrive ad esempio il professor Laman-

na — è comune all'uno e all'altro di questi due pensatori, anche se nel Croce sia inizialmente meno diretta ed immediata che nel Gentile ». Il professor Sciacca esalta Gentile qualificandolo come « il rinnovatore del pensiero italiano contemporaneo ». Il professor Stefanini rivendica a Gentile di aver recato un contributo originale all'idealismo italiano.

Infine mi sia consentito di opporre alla tesi azzardata dai relatori liberali un interrogativo dello stesso Benedetto Croce che sul *Giornale d'Italia* del 3 novembre 1923 si domandava: « Da quanto tempo non si è più avuto e quando si avrà mai un altro ministro competente e volenteroso al pari di Gentile? ».

Dopo questa doverosa confutazione torniamo ancora alla relazione ministeriale, e lo facciamo affermando anzi confermando che mentre non abbiamo alcun motivo di preconcetta ostilità verso l'ammissione secondo la quale il presente disegno di legge non pretende di essere la riforma, ci sembra per lo meno allarmante l'affermazione immediatamente successiva che ostentatamente proclama: « ma è certo che intende provocare una riforma », vale a dire che intende stabilire le condizioni necessarie perché la riforma non rimanga sulla carta ma si effettui in concreto « plasmandosi — dice la relazione governativa — se necessario alla mutevoli esigenze del progredire sociale ».

Si tratta decisamente di uno strumento legislativo del tutto nuovo e innovatore, questo che è destinato a non essere e cioè a non rappresentare un contenuto che nel contempo dichiara di voler provocare. Alle leggi, ai decreti legislativi, alle leggi-delega e alle leggi delegate sommeremo, dunque, anche le « leggi provocatorie ».

Dire che non si vuole che una riforma rimanga sulla carta, è una cosa; dirlo dopo aver affermato che la legge nella quale la riforma stessa si identifica non è una riforma, è tutt'altra cosa, che non significa neanche, tra l'altro, sancire tacitamente la validità generica e generale di enunciati normativi preesistenti, almeno per ciò che concerne i lineamenti di massima e il contenuto essenziale della materia sulla quale si innesta legislativamente la riforma che non è una riforma; soluzione, questa, che troverebbe almeno questo settore tutt'altro che pregiudizialmente ostile in virtù della validità che riconosce al principio generale e al contenuto essenziale della riforma Gentile, e cioè rispettivamente all'attribuzione all'università del fine primario di promuovere la scienza nonché all'articolazione dell'ordinamento universitario fon-

dato sull'autogoverno effettivo degli atenei. Dire ciò che è scritto nella presentazione ministeriale del disegno di legge al nostro esame significa fondare sul vuoto dell'incertezza giuridica una costruzione affidata all'astrazione rappresentata dall'affermazione: « mutevoli esigenze del progredire sociale », e quindi più praticamente e realisticamente all'arbitrio del potere esecutivo e dei giochi interpartitici che lo alimentano, di cui abbiamo avuto esempi...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Per la verità quelle parole significano che per il rispetto dell'autonomia universitaria si affida all'università di ricavare essa stessa da queste norme le conseguenze secondo le circostanze. Questo è il significato.

DELFINO. Allora la delega è all'università !

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Le leggi tracciano il quadro, il contenuto lo darà l'università.

DELFINO. Sì, ma la preoccupazione nostra è che si crei una legge acefala. Praticamente in questa legge non c'è una testa, c'è un corpo che indubbiamente accresce le sue dimensioni per una situazione obiettiva e abbiamo l'impressione che l'autogoverno degli atenei sia riaffermato in teoria, ma poi si accrescono le dimensioni e le interferenze ministeriali, governative. Comunque, se ella, signor ministro, darà chiarimenti in proposito, saranno benvenuti, come già ha detto il collega Grilli che mi ha preceduto.

Comunque, perché si è scelta questa soluzione così contorta e intimamente contraddittoria nonché tanto in contrasto con i principi generali del diritto, primo tra i quali, appunto, quello secondo il quale il bene supremo e irrinunciabile della civiltà giuridica è la certezza del diritto? Temiamo che la risposta a questo sconcertante ma giustifichissimo interrogativo venga dalla confusa, rarefatta atmosfera determinatasi nell'ambito della attuale maggioranza proprio in relazione a questa fra le tante riforme da essa prospettate e in parte accantonate, sia pure tacitamente, in parte concretizzate in vere e proprie ibridazioni o in frettolosi compromessi; ma in ogni caso fino ad ora mai presentate alla sanzione legislativa, con un vero e proprio vuoto precostituito, esplicitamente destinato ad essere colmato dall'arbitrario giuoco proprio della prassi partitocratica. Potremmo parlare dei contenuti delle regio-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1967

ni, della nuova legislazione urbanistica, di una serie di riforme annunciate che però non siete riusciti nemmeno a presentare al Parlamento.

In termini più concreti e diretti, la democrazia cristiana e il partito socialista, non avendo potuto concordare una qualsiasi soluzione unitaria per il problema rappresentato dalla definizione, per quanto teorica, della funzione dell'università, affidano il compito di colmare questa essenziale ed esiziale lacuna al misterioso futuro, alla resa delle contestazioni interpartitiche centrali e periferiche, alla aleatoria attribuzione a questo o a quel partito della titolarità del Ministero della pubblica istruzione. Proclamare la volontà che una riforma si effettui in concreto, « plasmandosi, se necessario, alle mutevoli esigenze del progredire sociale », equivale, nella fattispecie, affidare le strutture portanti, quanto mai fragili, e colte in piena crisi di trasformazione, proprio per l'innesto su di esso delle modifiche contenute nella presente legge, ai marosi di quella che lo stesso Presidente della Repubblica ha indicato come « la crisi generale della società e dello Stato ».

È una crisi caratterizzata dall'estrema varietà di scelte che urgono, sovrapponendosi e spesso confondendosi tra loro, di fronte ad una politica a sua volta in piena crisi di valori, di funzioni e di istituzioni e ad una cultura che sembra avere rinnegato la sua essenziale e terminale missione, che è quella di ricondurre ad unità di sintesi l'esame condotto il più analiticamente possibile delle condizioni presenti dell'uomo e delle società umane, e dei rapporti che queste condizioni hanno con i precedenti storici e con le prospettive che maturano, per il futuro, proprio nel presente.

Ebbene, si può migliorare l'università, proprio l'università, che rappresenta il fulcro essenziale, più organico del ponte lanciato sul presente, dal passato al futuro, con questo vuoto volontario, per di più formalmente circoscritto dal legislatore in termini tali da poter autorizzare in sede interpretativa l'esistenza di un vero e proprio vuoto, determinato da una normativa superata in termini legislativi, anche se non proprio giuridici, da un lato, e dall'altro da una normativa appena oggi in via di concretizzarsi, ma che è stata predisposta con una volontaria carenza, affidando alla prassi, e a quella asserita concretezza plasmante che si attribuisce alla astrazione, descritta con « mutevoli esigenze del progredire sociale », il compito di detta-

re un principio informatore e riformatore che la logica stessa vuole che sia giuridica? Laddove, per la contraddizione che nol consente, è da ritenere assurdo che proprio la riconosciuta mutevolezza di esigenze imprecise meriti così tanta fiducia, anziché invocare essa stessa un ancoraggio a quella unica, vera, solida e inequivoca certezza di principi fondamentali che solo la legge può accordare, solo la norma scritta assicurare.

È possibile che queste considerazioni così fondamentali ed elementari ad un tempo siano sfuggite al potere esecutivo, non siano balzate evidenti già in sede ministeriale e siano state prospettate come tali alla responsabilità del Governo? Dobbiamo all'appassionata ma serena competenza del relatore la possibilità almeno di intuire quale sia stato lo spirito che ha prevalentemente informato i lavori, spesso burrascosi, della Commissione, in virtù di una descrizione sintetica, e talvolta addirittura telegrafica, ma nel suo complesso dettata con uno spirito evidentemente partecipe tanto delle esigenze della realtà sulla quale la legge è destinata ad operare (cioè, della realtà universitaria), quanto delle istanze politiche che spesso — quasi sempre, anzi — hanno finito col prevalere sui compiti legislativi e persino sul beninteso rispetto delle regole imprescindibili della produzione giuridica.

Questo, oltre al resto, ci fornisce un chiaro monito, in questa sede di discussione generale, a non tentare neanche di inserirci nella disamina particolare della normativa, visto che proprio su di essa si è esercitata in Commissione e si esercita in aula (come abbiamo già sentito preannunciare) la più impegnativa contesa tra le forze che fanno parte del centro-sinistra, con l'ovvia partecipazione, apparentemente ausiliaria ma nella sostanza ispiratrice e condizionatrice, dei comunisti. E, dopo l'intervento di stamane dell'onorevole Seroni, alla « sostanza ispiratrice e condizionatrice » aggiungerò anche « ricattatrice », perché in sostanza il ricatto è stato molto chiaro: se passano certi emendamenti — hanno detto — la legge non andrà avanti, la bloccheremo. Nell'ultimo anno di legislatura, il più forte gruppo di opposizione praticamente governa: può rinviare la legge in aula e può poi bloccarla. Evidentemente è una posizione di ricatto, per cui il Parlamento non sarà libero di votare sugli emendamenti, perché se gli emendamenti non piaceranno al gruppo comunista la legge non andrà avanti. È stato detto con molta chiarezza. Ci troviamo quindi di fronte ad una chiara

posizione non solo di ispirazione, di contatti, di legami, di alternative di sinistra (su questo problema e su altri problemi) alla maggioranza di centrosinistra, ma ad una esplicita posizione ricattatoria.

Tutto ciò anche e, forse, soprattutto perché la struttura stessa della normativa in esame, ma soprattutto lo spirito che, seppur tacitamente, inequivocabilmente la informa, offrono un largo margine competitivo, già in questa sede, alle classi che all'interno degli atenei sono state fin qui istigate dalla partitocrazia e dai suoi interessi proselitistici e che con questa legge sembrano destinate a ricevere la consacrazione e, insieme, la sanzione del diritto a divenire tentacoli della contesa di potere, ormai autorizzata anche nell'ordinamento delle università in nome di una democratizzazione chiaramente ispirata ai più rigidi canoni partitocratici.

In effetti, ciò che oggi si riflette, sia pure per implicito, nella norma giuridica, stava da tempo maturando nella prassi attraverso un processo di degenerazione di quella che pure è stata per anni una vera palestra di liberi confronti dialettici tra forze politiche ed ideali e che ormai si è decisamente configurata come una nuda palestra per scontri rissosi tra fazioni partitiche. Ancora agli inizi degli anni 50, negli atenei italiani costituiva motivo di orgoglio, per i vari gruppi e per tutte le associazioni, affermare e dimostrare l'assoluto distacco, la piena autonomia dagli apparati di partito, già allora incontrastatamente imperanti fuori degli atenei. Non che non ci fosse in ogni singolo ateneo uno schieramento di forze differenziate in termini tipicamente politici e impegnate in un continuo confronto fra posizioni ideali: quello che mancava era la supina acquiescenza al giuoco burattinesco tipico tra i vari livelli di un solo compartimento stagno, quale è — più in virtù di tessere, statuti, convenzioni e interessi particolari e clientelari — in definitiva ogni partito politico.

Da questa sola assenza la politica, pur viva e talvolta vivacissima, nella quale erano impegnati almeno in parte gli universitari (e sono ricordi personali, i miei) e verso la quale la rimanente parte della gioventù goliardica si mostrava a volte indifferente, ma mai diffidente o sprezzante, la politica universitaria — dicevo — derivava un'effettiva operante capacità di promuovere e talvolta di portare avanti, e persino a conclusione, una dialettica veramente aperta perché priva di fanatismo preconetto e di schematismi faziosi. Una dialettica insomma che di certo si rifiu-

tava ai formulari del proselitismo spicciolo, ai temi dettati dalla propaganda di partito, al protocollare sistema delle anticamere. A tutto questo si rifiutava con giovanile spregiudicatezza e con vivacità di atteggiamenti e di convincimenti. E vi si opponeva in definitiva attraverso due tipiche manifestazioni che, per quanto differenti e persino divergenti tra di loro, convergevano nel dimostrare un reale perché sostanziale attaccamento all'ambizione di contribuire, o almeno tentare di contribuire, alla costruzione dell'avvenire proprio e della propria società civile e storica, la nazione, e di respingere le prefabbricate prospettive freddamente prodotte nelle officine dei tabù dottrinari e cioè nei partiti.

La più semplice, ma la non meno significativa di tale manifestazione, rasentava addirittura il grottesco parossismo di un attaccamento alla forma che sul momento poteva apparire pratica di nominalismo. Consisteva infatti in un particolare accanimento nel respingere dalla propria associazione goliardica e dal proprio gruppo universitario qualsiasi sospetto di pure indiretta sudditanza nei confronti degli apparati, delle strutture, delle discipline statutarie dei vari partiti, senza peraltro che ciò implicasse in alcun modo rifiuto a qualsiasi professione di fede ad ideali e di fedeltà alla loro storia.

Non diversamente si comportavano gli altri settori costituenti l'articolazione verticale ed insieme orizzontale di un ateneo: dal senato accademico ai titolari di cattedra, dagli assistenti ai funzionari amministrativi. Una presenza partitica era tacitamente autorizzata sotto le etichette sindacali che proprio in quei tempi stavano proliferando tra il personale subalterno.

Su questa piattaforma si articolava la seconda delle manifestazioni di cui dicevo prima, la meno appariscente e certamente anche la meno corale, ma anche la più significativa ed importante. Consisteva infatti nella consacrata ed operante possibilità che una siffatta dialettica, veramente priva di apriorismi, di pregiudizi, di sudditanze verso la rigidità degli schemi dottrinari alimentasse un vasto, ampio, forse non sempre sereno, ma quasi sempre certamente costruttivo e soprattutto formativo dibattito sui problemi dell'università in particolare e di riflesso su quelli della società umana in generale.

In quegli anni già si parlava, anche assai più approfonditamente che non oggi, della crisi dell'università, ma non se ne parlava in funzione di interessi particolari di classe o

di caste e quindi con lo spirito squallidamente rivendicazionista subentrato successivamente e oggi trionfante. Se ne parlava al contrario in dipendenza della crisi in generale dell'umano e del sociale che già denunciava il superamento delle ideologie almeno nelle coscienze individuali e la conseguenziale ricerca di fattori nuovi che rinvigorissero i valori antichi e ancora validi e quelli perenni e i valori nuovi.

Non era certamente maturato completamente nelle coscienze della maggioranza e neppure forse in quella di pochi soltanto l'antagonismo oggi così nettamente evidente tra la componente umanistica della civiltà della quale partecipa la nostra nazione e la componente scientifica e tecnologica già abbondantemente presente in tutto il mondo. Tuttavia almeno come istintiva esigenza di equilibrio era diffusa la convinzione pur non ancora compiutamente enucleata dell'incombente esigenza che l'università si ergesse come fattore equilibratore tra i non rinunciabili valori umanistici e i non rifiutabili fattori tecnico-scientifici. E di conseguenza tra la tradizione e il progresso, tra l'innato attaccamento dell'individuo alla propria autonomia morale oltreché alla propria libertà, intesa quest'ultima come dovere più che come diritto, come conquista da realizzare di continuo più che come concessione di una formulazione teorica e cartacea. Soltanto in subordine a questo primario problema e sull'assunto dell'autogoverno dell'università considerato soprattutto come essenziale al necessario impulso alla ricerca scientifica e alla formazione umanistica, si poneva quello subordinato anche se strumentalmente pressante dell'articolazione all'interno degli atenei delle varie componenti della vita universitaria. Ma lo si poneva pur sempre in termini di assoluto rispetto della gerarchia dei valori e delle funzioni malgrado fossero proprio quelli gli anni nei quali la gioventù goliardica riuscì a realizzare l'autogoverno della propria solidarietà associativa, una volta riconosciuta la quale si concretizzò inevitabilmente una più che effettiva partecipazione degli studenti, in quanto tali, alla vita degli atenei e la necessità di una loro collaborazione pur se indiretta anche alle decisioni che comunque coinvolgessero la massa studentesca. E quindi a tutte quelle che interessavano l'intero ateneo e a quasi tutte le altre che comunque sulla integrità di una università non possono non incidere.

Certo molto, moltissimo restava da fare sia perché uno stato di fatto appena in via

di delineazione assumesse contorni più concreti e semplici acquisizioni programmatiche si tramutassero in certezza di norme almeno statutarie, sia per proiettare fuori dagli atenei nel paese e quindi attraverso di esso verso la classe politica, i poteri dello Stato, le istanze di rinnovamento, di aggiornamento, di miglioramento che enucleandosi intorno all'istituto universitario si proponevano all'intera società nazionale. Senonché, proprio in questo delicato momento, quasi come reazione ai propositi di azione dell'università, iniziò un graduale, crescente e progressivamente accelerato inserimento dei partiti, intesi non già come forze politiche o come posizioni di ideali, ma soltanto come apparati organizzativi, come fazioni fanatiche, come macchine di potere alimentate da tabù e da pregiudiziali schematizzazioni dottrinarie, tradotte in termini di demagogia, che in breve termine dominarono incontrastate il ceto studentesco. Ne sarebbero ben presto risultate condizionate anche le altre componenti della vita universitaria, ed infine, sia pure con discontinuità, l'intero ateneo.

Una nuova forza di pressione, pur se deformata e deformatrice, perché alimentata da demagogie che trovano la loro più facile presa negli interessi particolaristici e negli egoismi più gretti, veniva così ad inserirsi nel moto già in atto verso una riforma dell'ordinamento universitario, finché si è giunti all'attuale normativa, che, per l'essere pervenuta con tanto ritardo rispetto alla sollecitazione che ne faceva la realtà dei fattori costituenti la vita universitaria, ha finito con il risultare improntata più alla soddisfazione delle istanze provenienti dalla sovrastruttura partitocratica nel frattempo cristallizzatasi negli atenei, che non delle istanze espresse dai fattori intimamente esponenti il beneinteso e cosciente autogoverno degli atenei.

A questo proposito desidero fare una osservazione; quando si parla, ed ormai se ne parla in maniera pressante, della crisi dei giovani (e se n'è parlato anche al congresso della democrazia cristiana di Milano), credo che ci si debba riferire soprattutto alla crisi della gioventù universitaria; ritengo infatti che ci si debba riferire ai più maturi e ai più culturalmente impegnati tra i giovani, a quella gioventù universitaria che fa partecipe delle proprie istanze anche le altre componenti del mondo giovanile. Uno dei motivi della crisi dei giovani, e della loro diffidenza nei confronti dei vari partiti politici e nei confronti di questo Stato partitocratico e di questo modello di società deve essere ricercato, a mio

avviso, nella ricordata frattura verificatasi all'interno dell'università.

L'autonomia dei giovani è stata soffocata dai partiti e dagli apparati; la loro ansia di rinnovamento è stata delusa; ed è stato deriso il loro tentativo di evitare il pericolo che la vita dell'uomo si inaridisse nel deserto spirituale di un gigantismo industriale, di una speculazione e di un modo di vivere propri di una società del benessere, senza valori spirituali e senza ideali.

Oggi i giovani sono in crisi rispetto a questo tipo di società, una crisi che si esprime nelle forme più varie e più strane e per molti aspetti non accettabili. Avendo vissuto gli anni dal 1950 al 1954 dentro l'università e avendo ricoperto dopo undici anni per un certo periodo le funzioni di dirigente del settore giovanile del mio partito, mi sono reso conto che i giovani di oggi sono veramente diversi. Uno dei motivi di questa frattura è da ricercarsi in quanto è accaduto nelle università.

Il modo di ridare fiducia ai giovani non è soltanto parlarne nei congressi, ma è quello di consentire loro un effettivo autonomo sviluppo. Risultato che potrebbe raggiungersi anche con una legge che dia all'università una possibilità e una funzione positiva anche per superare la crisi dei giovani, la quale non è altro che il riflesso della crisi della società intera. Ma i partiti vogliono i giovani irreggimentati negli apparati, vogliono le « guardie rosse » e non i giovani nella loro libera e responsabile autonomia.

D'altra parte, tra i partiti e le loro ormai pressoché supine appendici universitarie, la orchestrazione più armonica era inevitabile, e risultava spontanea, soprattutto sui temi costituenti la problematica propria delle università. Così come, del resto, il gioco delle parti instauratosi in sede politica non poteva che proiettarsi, risultando addirittura più spinto ed evidente, nell'ambito degli atenei. A tal punto che, mentre in sede politica continua la farsa che vede il partito comunista alternarsi al fianco, ai margini e in antagonismo del centro-sinistra, pur continuando a risultare il pungolo permanente, con le sue rivendicazioni, dell'attuale maggioranza, nelle università si è già da tempo determinata una condizione in virtù della quale si infittiscono le manifestazioni che vedono fianco a fianco comunisti e democristiani di sinistra attornati dal fronte frantumatissimo ma sempre pronto ad unificarsi all'ombra della coppia che da sola può ergersi a fronte popolare. Si ripetono poi con frequenza

le iniziative spavalidamente promosse e dirette dagli attivisti del partito comunista.

È stato citato dai comunisti il collega De Zan...

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Sono tentativi di conquista che non riescono.

DELFINO. È una conquista già fatta perché ha firmato l'appello in favore dei vietcong. Abbiamo letto sui giornali che è stato consegnato a dei parlamentari statunitensi un appello comunista ed anche un altro appello firmato dall'onorevole De Zan. Mi rendo quindi conto come l'onorevole De Zan possa essere citatissimo dal partito comunista.

Uno dei frutti più evidenti di questo stato di cose è l'inversione del rapporto logico sancito dal disegno di legge in esame tra il primario problema della funzione della università nell'ambito della società nazionale dal quale deriva l'esigenza di una scelta di fondo per l'intero ordinamento della istruzione superiore e il problema ad esso subordinato di realizzare una organica strutturazione dei rapporti all'interno dell'autogoverno degli atenei.

All'interrogativo: quale tipo di università? la legge in esame, col giuoco di parole connesso con l'affermazione, per altro extranormativa, secondo la quale non si tratta di una riforma, ma di un incentivo alla riforma, è riuscita addirittura a non rispondere. Ciò significa che ha rinunciato ad attribuire una qualsiasi funzione alla università nei confronti della crisi generale della società e dello Stato e quindi ad affrontare alla radice la stessa crisi della università. Non è infatti neppure pensabile che un ordinamento particolare, e per di più sensibile a tanti fattori, quale quello universitario, possa conseguire il superamento della propria crisi nel perdurare della più vasta e complessa crisi che la circonda e l'assedia.

Su questo vuoto si è di conseguenza costruito l'edificio di una normativa articolata su due poli esclusivamente amministrativi in gran parte addirittura burocratici, con accentuate evidenze sindacaliste, che per altro non soddisfano neppure le molte rivendicazioni di ordine puramente sindacale delle varie categorie che vivono nell'università e dall'università dipendono insieme alle loro famiglie.

Per quanto poi riguarda in particolare la legge in esame, e rinviandone l'approfondimento in sede di esame degli articoli,

a dimostrare come si sia sbagliato già nello scegliere gli aspetti da affrontare e da risolvere in una problematica tanto complessa, mi limiterò a ricordarvi una sferzante, motivata, ripulsa espressa nei confronti di essa dai presidi delle facoltà di giurisprudenza, dai presidi di ben 20 facoltà di giurisprudenza delle più disparate università italiane.

I presidi delle facoltà di giurisprudenza delle università italiane, riuniti a Bologna il 3 novembre 1967, hanno unanimemente avanzato le seguenti osservazioni: « *a*) il compito fondamentale del legislatore, in sede di riforma dell'università, è la determinazione dei diversi tipi di facoltà e dell'organizzazione degli studi all'interno di ciascuna di esse, determinazione particolarmente urgente per la facoltà di giurisprudenza, le cui strutture sono arcaiche e del tutto inadeguate; *b*) tale compito è stato completamente eluso nel disegno di legge n. 2314, il quale si limita a prevedere una serie di strutture astratte ed uniformi per tutte le facoltà, senza che se ne possa valutare in concreto l'aderenza a quella che dovrà essere la nuova organizzazione degli studi, rimessa a provvedimenti successivi, come risulta dall'articolo 4; *c*) la delegazione legislativa prevista in detto articolo 4 deve essere informata ad una specificazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti, il tutto ai sensi dell'articolo 76 della Costituzione; le attribuzioni affidate al decreto presidenziale vanno pertanto contenute in limiti più circoscritti, e anche qui con più specifiche predeterminazioni ed orientamenti legislativi (su questo punto in parte carenti) e nel rispetto delle esigenze di autonomia, anche statutaria, dell'università; *d*) l'opzione fondamentale tra la posizione di pieno tempo e quella di tempo non pieno deve essere consentita a tutti in ogni tempo e senza limiti di sorta, e quindi anche ai docenti che entrino in ruolo dopo l'entrata in vigore del decreto delegato di cui all'articolo 28 del disegno di legge n. 2314; *e*) nessuna discriminazione, particolarmente ai fini degli uffici accademici e degli incarichi di insegnamento, è assolutamente da farsi nei confronti dei docenti che non optino per il tempo pieno; *f*) per quanto riguarda in particolare la facoltà di giurisprudenza, la natura e le finalità della maggior parte degli insegnamenti che vi si impartiscono richiedono che i docenti abbiano esperienza professionale; *g*) d'altro canto, la natura e le caratteristiche dell'attività forense non appaiono compatibili con l'esercizio di tale attività nell'ambito degli istituti universitari; pertanto, la distinzione

fra docenti a pieno tempo e a tempo non pieno, posto che sia realizzabile, non pare articolabile, per quanto riguarda la facoltà di giurisprudenza, sulla base dei criteri indicati nel comma terzo dell'articolo 28; *h*) comunque, si reputa opportuno che nella commissione prevista per l'emanazione del decreto delegato di cui al comma secondo dell'articolo 28 siano rappresentate tutte le facoltà, in modo che trovino espressione le esigenze proprie a ciascuna di esse».

Trattandosi dell'opinione dei presidi delle facoltà nelle quali si insegna diritto, e quindi di giuristi fra i più autorevoli ed illustri, l'opinione da loro espressa, nella sua articolazione e nella stessa sinteticità in cui è stata contenuta, riassume un giudizio di cui il Parlamento non potrebbe che tenere il massimo conto, sempre che non dominasse in esso e su di esso la condizionante e preconcepita volontà partitica.

Una volontà, per altro, che anche quando esprime le migliori e più lodevoli preoccupazioni ed intenzioni è già proiettata a sacrificarle a più pressanti interessi egoistici e a soffocarle sotto il manto di qualche complicato compromesso interpartitico. Come quello, appunto, sul quale è stata edificata la normativa dell'asserito riordinamento delle università, sacrificando sull'altare dell'equilibrio intestino dell'alleanza di governo gran parte dei risultati cui non si poteva non essere pervenuti dopo tanti anni di ricerca, di analisi, di approfondimenti da parte degli organi della pubblica istruzione. E rinunciando ad una occasione, l'ennesima ma fors'anche la più preziosa, per affrontare nei suoi termini di fondo e nella sua più vivida sostanza l'epicentro più sensibile della complessa crisi che travaglia la nostra società nazionale, investendo i fondamenti stessi della sua tradizione e della sua vocazione civile, e coinvolgendo — nella precarietà di un equilibrio artificioso e incapace di nutrire l'ansia caratteristica della gioventù — le generazioni che attraversano momenti così delicati dell'esistenza umana.

Con la riforma dell'ordinamento universitario si sarebbe dovuto provvedere, è vero, ad aggiornare e a potenziare le troppo scarse strutture che alimentano di linfa vitale e vitalizzatrice i settori della tecnica e della scienza, così essenziali ad uno Stato moderno che voglia tenere veramente il passo coi tempi. Ma si sarebbe dovuto anche indirizzare il vertice della istruzione pubblica, la culla della cultura accademica, verso una funzione fors'anche più delicata ed essenziale: quella di riequilibrare con un rilancio dell'umanesimo,

con una rivalutazione dei valori dell'umano che riempiono di contenuti profondi e permanenti il divenire sociale ed ogni aspetto della società, la pressione che il trionfante tecnicismo, che l'incalzante scientificismo esercitano sulla società civile, tendendo a svuotarla dei suoi contenuti storici, morali, religiosi, per sostituirli con un materialismo fine a se stesso ed impastato dei miti artificiosi ed insoddisfacenti propri della società del benessere.

E avrebbe dovuto servire, una vera e vivificante riforma universitaria, a predisporre un arioso rilancio dei contenuti essenziali dell'umanesimo sociale, l'esigenza della fede, il rispetto dei valori, la fiducia nell'armonia sociale, la coscienza dell'intima ricchezza che ogni uomo ha dentro di sé e soltanto dentro di sé. Tutto questo al fine di dare una nuova validità all'ansia di giustizia sociale, e una rinnovata verità allo stesso cosciente esercizio della libertà, e soprattutto allo scopo di predisporre una vittoriosa controffensiva contro il nichilismo che va dilagando sulla scia della eversione, della erosione, del sovvertimento, alimentati da interessi i più diversi, da quelli della demagogia elettorale a quelli della spregiudicata avidità commerciale, a quelli del gigantismo industriale operante nei settori del superfluo, dell'inutile, del dannoso.

Ad una università fonte di contenuti sui quali si sarebbe inevitabilmente determinata la frattura fra visioni di fondo tutt'affatto diverse, la maggioranza ha preferito il compromesso di una rinuncia che però, se ha colpito anche le possibilità di potenziare la ricerca scientifica ed il progresso tecnologico, ha addirittura annientato ogni prospettiva di rilancio dell'umanesimo proprio della civiltà cattolica e dell'intero occidente. Con ciò respingendo, tra l'altro, uno dei più validi ed accorati appelli del pur tanto citato, a scopi di bassa strumentazione anche falsificatrice, ed ancor recente Concilio ecumenico che si rivolse ai giovani con queste testuali parole: « Siete voi giovani che vi accingete a ricevere la fiaccola dalle mani dei vostri maggiori e a vivere nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della storia. Siete

voi che, raccogliendo il meglio dell'esempio e dell'insegnamento dei vostri genitori e dei vostri maestri, vi preparate a formare la società di domani; voi vi salverete o perirete con lei. La Chiesa si preoccupa che questa società che voi costituirete rispetti la dignità, la libertà, il diritto delle persone: e queste persone siete voi stessi. Essa si preoccupa soprattutto che questa società permetta di diffondere il suo tesoro sempre antico e sempre nuovo: la fede; e che le vostre anime possano attingere liberamente alla sua chiarezza benefica. Essa è sicura che troverete una tale forza ed una tale gioia che non sarete neppure tentati, come alcuni dei vostri padri, di cedere alla seduzione delle filosofie dell'egoismo e del piacere, o a quelle della disperazione e del nulla; e che di fronte all'ateismo, fenomeno di rilassatezza e di vecchiazza, saprete affermare la vostra fede nella vita ed in ciò che dà un significato alla vita: la certezza dell'esistenza di un Dio giusto e buono ».

Questo appello del Concilio si conclude con il seguente invito ai giovani: « Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello dei vostri maggiori ».

Il centro-sinistra, nato vecchio, questo invito non lo ha potuto né lo può raccogliere. Il mondo migliore dovrà essere edificato dai giovani senza di esso, e contro il costume che gli è proprio e connaturato. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO